

Corsi di formazione lavoro oltre 50mila i partecipanti «Interventi personalizzati»

Monitoraggio Fondimpresa
organizzate 200mila ore
per 2mila aziende
dell'Emilia-Romagna

BOLOGNA

Quasi 200mila ore di formazione, di cui hanno usufruito oltre 50mila lavoratori di oltre 2mila aziende dell'Emilia-Romagna: è l'esito dell'utilizzo nel 2018 del Conto formazione di Fondimpresa, fondo interprofessionale per la formazione continua costituito a livello nazionale da Confindustria e Cgil, Cisl e Uil. Sono alcuni dei dati illustrati il 4 aprile scorso in occasione dell'incontro "Il monitoraggio valutativo di Fondimpresa in Emilia-Romagna - Esperienze formative di successo nei settori metalmeccanico, agroindustriale e tessile", organizzato a Bologna da Orione, organismo bilaterale per la formazione costituito da Confindustria e Cgil, Cisl e Uil dell'Emilia-Romagna. Le imprese aderenti a Fondimpresa

sono circa 11.000. Il Fondo consente alle aziende e ai lavoratori di utilizzare in modo semplice ed efficace per la formazione continua le risorse dello 0,30% del monte salari da esse accantonate, tramite due strumenti: la partecipazione agli avvisi nazionali e il Conto formazione di ogni azienda.

I processi di innovazione

Gli oltre 16.000 piani presentati dal 2007 a dicembre 2018 dalle imprese dell'Emilia-Romagna hanno consentito di realizzare oltre 7,2 milioni di ore di formazione, di cui hanno usufruito più di 450 mila partecipanti. Complessivamente sono stati mobilitati in regione quasi 300 milioni di euro. Il Fondo, a cui a livello nazionale aderiscono 190.000 aziende con 4,6 milioni di occupati, comprende imprese di ogni

settore e dimensione, con alta percentuale di Pmi attive nella formazione.

«In questa fase di incertezza - dichiara il presidente di Orione Mario Agnoli - Fondimpresa è uno strumento che accompagna le imprese nei processi di innovazione e di cambiamento che stanno radicalmente modificando modelli di organizzazione e produzione ritenuti ormai consolidati. È indispensabile supportare qualsiasi cambiamento con un'adeguata formazione, e il Fondo consente ad imprese e lavoratori di fruire di interventi rapidi e personalizzati».



Un corso di formazione IMMAGINE DI REPERTORIO



Peso:25%

L'INTERVISTA**L'INTERVISTA STEFANO BONACCINI**

«Il lavoro non si crea con un decreto»

Il governatore Bonaccini: «Condivisibili i timori degli industriali sulle previsioni»
Sullo sbarco di grandi gruppi «sorpresa positive per la Romagna» // pag. 25 BEDESCHI

«Sosteniamo ricerca e sviluppo, il lavoro non si crea con un decreto»

Il presidente della Regione: «Le preoccupazioni degli industriali sono condivisibili»
E sullo sbarco di grandi gruppi annuncia «sorpresa positive per la Romagna»

BOLOGNA**GIACOMO BEDESCHI**

Confindustria ha lanciato l'allarme: la crescita rallenta e la fiducia delle imprese è in calo. La preoccupazione è trasversale e coinvolge anche il presidente della Regione, Stefano Bonaccini.

Presidente, dalla recente indagine sulla congiuntura economica emerge la preoccupazione degli industriali emiliano romagnoli. La fiducia inizia a scricchiolare. Sono timori condivisibili?

«Assolutamente sì, la preoccupazione è reale e crescente. Veniamo da quattro anni in cui l'Emilia-Romagna è stata la prima regione per crescita, occupazione ed export pro-capite, con il 2018 che ha registrato per la prima volta oltre 2 milioni di occupati e un +1,4% di aumento del Pil regionale. Adesso le stime parlano di un +0,3% nel 2019, il che vorrebbe dire che a livello nazionale siamo in piena recessione. La cosa più preoccupante è che il Governo oscilla ancora tra la negazione del problema e misure assistenziali. Ma il lavoro non si crea per decreto, né col reddito di cittadinanza; servono investimenti pubblici e il sostegno a quelli privati, che invece sono stati tagliati. E servirebbe una politica industriale

di cui non c'è davvero traccia».

Nei giorni scorsi a Milano ha incontrato la stampa estera per spingere gli investimenti stranieri in Emilia-Romagna. Qual è la strategia della Regione?

«Le nostre aziende vivono di export, grazie alla qualità e all'alto valore aggiunto di prodotti fortemente innovativi, e alle straordinarie maestranze impiegate. Come Regione abbiamo scelto di sostenere proprio gli investimenti in ricerca e sviluppo. A ciò si è aggiunto quello che prima non succedeva: grandi Gruppi italiani e stranieri scelgono l'Emilia-Romagna per potenziare i loro insediamenti produttivi o aprirne di nuovi. Una inversione di tendenza che abbiamo favorito attraverso la legge regionale sull'attrazione degli investimenti. Col primo bando abbiamo sostenuto 13 progetti con 41 milioni di fondi regionali, generando investimenti per 126 milioni e 1.200 nuovi occupati. Col secondo, destinato all'Industria 4.0, stanziando 11,5 milioni abbiamo permesso l'avvio di 5 progetti che hanno portato investimenti per quasi 40 milioni, con 250 nuovi

posti di lavoro, 9 su 10 laureati. E ad investire in Emilia-Romagna sono stati Gruppi come Ibm Italia, Eon Reality, Lamborghini, Ducati Motor, Yoox, Teko Telecom, Avl Italia, B. Braun Avitum Italy, Hpe e Ima, per non dire di Philip Morris e del nuovo stabilimento realizzato ad Anzola Emilia».

L'apertura a queste operazioni industriali con grandi realtà straniere può essere indirizzata anche sulla Romagna?

«Certamente, e sta già avvenendo. A Milano abbiamo presentato il nuovo bando, col quale mettiamo a disposizione 35 milioni di euro, e abbiamo su-



bito registrato interesse da più parti e nuovi contatti. Ma niente nomi, siamo abituati a parlare con gli atti. Di sicuro arriveranno altre sorprese positive, anche in Romagna, il cui traino non si esaurisce nei numeri record che pure macina sul fronte turistico».

In vista c'è l'appuntamento con Expo Dubai 2020. Costa fa la Regione per stimolare i collegamenti importanti in chiave export?

«La Regione è già a Dubai per lavorare su Expo, insieme alle nostre imprese, e per presentare le opportunità di investimenti sul nostro territorio. Ma è un'iniziativa che si colloca in una strategia più larga: a inizio giugno sa-

«**La cosa più preoccupante è che il Governo oscilla ancora tra la negazione del problema e misure assistenziali»**

remo in British Columbia (Canada) con il nostro settore agroalimentare, solo per fare un altro esempio».

Qual è la sfida più importante, a suo giudizio, che attende l'Emilia-Romagna nei prossimi anni?

«Con tutte le parti sociali e i territori abbiamo messo in campo una politica industriale anticiclica che ha mobilitato 20 miliardi di euro. Ma resta molto da fare. Abbiamo incalzato il Governo per sbloccare infrastrutture fondamentali per la competitività dei nostri territori. Così come stiamo facendo uno sforzo straordinario sulla messa in sicurezza del territorio: abbiamo già inviato al Governo un piano di interventi di protezione civile da oltre 146 milioni di euro e, proprio in questi giorni, un secondo sulle misure di prevenzione del rischio idrogeologico: 89 opere già cantierabili per un valore di 102 milioni. L'esecutivo nazionale

«**Abbiamo incalzato il Governo per sbloccare infrastrutture fondamentali per la competitività dei nostri territori»**

«**C'è un ultimo punto sul quale vogliamo fare di più: la precarietà e il lavoro sottopagato»**

rispetti gli accordi e dia il via libera ai fondi, noi siamo pronti. Lo stesso sulla rigenerazione urbana e la riqualificazione della costa. Ma c'è un ultimo punto sul quale vogliamo fare di più: la precarietà e il lavoro sottopagato. Intendiamo mobilitare tutte le leve a nostra disposizione come Regione: la legge sull'attrattività, ad esempio, sostiene solo le imprese che assumono a tempo indeterminato, mentre la nuova legge regionale sui tirocini è più stringente ed esigente verso le aziende».

«**Adesso le stime parlano di un +0,3% di Pil nel 2019, il che vorrebbe dire che a livello nazionale siamo in piena recessione»**



Stefano Bonaccini





L'intervento

UN POLO PER AUTOBUS ECOLOGICI

Stefano Bonaccini

Da troppo tempo la vita di Industria Italiana Autobus e dello stabilimento bolognese dell'ex BredaMenariniBus è sulle montagne russe. Nel corso degli ultimi mesi abbiamo poi assistito ad una sequela infinita di annunci e smentite circa investitori, ricapitalizzazioni e ripubblicizzazioni: a rimetterli in fila oggi si potrebbe girare una telenovela; ma, proprio come nelle peggiori commedie dove poi alla fine non accade nulla di significativo, ad un anno di distanza siamo ancora qui. La sensazione è quella del gioco delle tre carte, dove il risultato è che i lavoratori perdono sempre. E le campagne elettorali passano, ma i problemi restano. Anche raccogliendo le riflessioni fatte su questo giornale ieri da Bruno Papignani, io credo sia venuto il tempo, fuori da ogni polemica strumentale e da ogni contrapposizione di bandiera, di provare a cambiare copione, mettendo insieme tutti gli attori: Governo e Regione, Enti locali e aziende di trasporto pubblico, IAA e organizzazioni sindacali.

L'intervento

UN PATTO COL GOVERNO PER UN POLO DI BUS ECOLOGICI

Stefano Bonaccini

* segue dalla prima di cronaca

Come sistema Paese, e ancor di più come "bacino padano", siamo chiamati ad accelerare gli investimenti sulla mobilità sostenibile, a partire dal trasporto pubblico collettivo su gomma e su ferro. Per questo chiediamo anzitutto al Governo di salvaguardare i 300 milioni di euro del trasporto pubblico locale che con il Def verrebbero tagliati. L'Emilia-Romagna ha fatto da apripista su diversi fronti, come il rinnovo dei bus e la gara del ferro con il nuovo materiale rotabile, o il bus gratuito per i pendolari abbonati al servizio ferroviario regionale. Ma sappiamo bene di dover fare molto di più, essendo il bacino padano tra i più critici per qualità dell'aria. Propongo che a Bologna nasca un grande polo di ricerca, sviluppo e produzione di bus ecologici, di nuova generazione, dove progettare e realizzare i mezzi necessari per le nostre aziende di Tpl, dove occupare nuovi tecnici e maestranze qualificate. Come Regione siamo pronti ad attivare bandi e linee di finanziamento che sostengano questi investimenti, compresa la formazione del personale. Da parte sua, il Governo potrebbe fare altrettanto, con un programma di sviluppo dedicato e, nel contempo, impegnare finalmente con più coraggio un investitore pubblico nel capitale di IIA. Al tempo stesso, i nostri Enti locali, le agenzie della mobilità e le aziende del Tpl, ciascuno per la propria parte, potrebbero puntare in modo esclusivo su questi mezzi di nuova generazione, alzando gli standard delle commesse e la qualità dei servizi. Certo, occorrono risorse; ma ad oggi tutti ne abbiamo investite tante per non riuscire poi a venire a capo di questa crisi, avendo lavoratori in cassa integrazione, produzioni ancora in Turchia, aziende del trasporto pubblico locale in sofferenza con le consegne e mezzi inadeguati tuttora in circolazione. Se dobbiamo spendere, dunque, facciamolo con intelligenza, perseguendo un obiettivo comune di miglioramento. Propongo una cooperazione virtuosa per aggredire il problema della qualità dell'aria che respiriamo, per rendere più vivibili le nostre città e più agevole la mobilità, per realizzare investimenti e creare occupazione di qualità. Fino ad oggi IIA e il suo stabilimento di Bologna sono stati vissuti come un problema da risolvere, e ancora lo sono; proviamo finalmente a trasformarli in un'occasione di crescita per il nostro territorio. Propongo al Governo di accantonare le polemiche e di iniziare a lavorare insieme. La Regione è pronta a fare la propria parte.

(l'autore è presidente della Regione)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nordest

Carroccio, dall'Emilia cinque nomi nella lista

Sono cinque i candidati dell'Emilia-Romagna nelle liste della Lega per la circoscrizione del Nordest. Il capolista, come anticipato da giorni, sarà in tutta Italia il leader Matteo Salvini. Subito dopo di lui compare il nome della tesoriera del partito bolognese Alessandra Basso, che essendo nata a Treviso riesce così a coprire anche il Veneto, che può contare su altri sei candidati (altri due per il Friuli e uno per il Trentino). I romagnoli in corsa sono due, la riminese Valli Cipriani, sindaca di Montefiore Conca, e il faentino Gabriele Padovani, che nella sua città alle ultime elezioni riuscì a portare il Pd al ballottaggio. Dall'Emilia ci sono poi Emiliano Occhi, capogruppo comunale a Parma, e Manuel Ghilardelli. Quest'ultima candidatura è l'unica vera novità. Ghilardelli è il sindaco di Ziano (Piacenza) e il prossimo 26 maggio correrà anche per le Amministrative, con l'obiettivo di strappare il terzo mandato. Nella circoscrizione Sud confermata la candidatura per Massimo Casanova, il proprietario del Papete di Milano Marittima. (b. p.)

Corbetta (Cattaneo)

“Le vicende imolesi peseranno alle Europee”

ELEONORA CAPELLI

«Le difficoltà del Movimento 5 Stelle sono da ricondurre a ragioni diverse, ma emergono tutte sul terreno delle amministrazioni locali. E gli studi dimostrano che la Lega a “incassare” i voti in uscita dal Movimento. Per il profilo di novità che Matteo Salvini è riuscito a dare al Carroccio, che ora è in grado di attrarre il voto di protesta». Piergiorgio Corbetta, direttore di ricerca dell'Istituto Cattaneo, studia “Il partito di Grillo” da tempi non sospetti, tanto che nel 2013 pubblicò un libro sul tema per “Il Mulino” insieme a Elisabetta Gualmini. Dopo sei anni, il Movimento è alla vigilia di elezioni europee che si annunciano complicate. Anche per una serie di “incidenti” a livello locale, dove M5S negli ultimi anni ha conquistato la guida di molti Comuni.

Professor Corbetta, secondo lei le vicissitudini imolesi dei “grillini” avranno una ricaduta sul voto per le europee del prossimo 26 maggio?

«Queste vicende incidono sicuramente, il discorso della sindaca Manuela Sangiorgi può



Direttore
Piergiorgio Corbetta, 78 anni, direttore di ricerca dell'Istituto Cattaneo

Se chiami in giunta un condannato allora passa il messaggio che sei uguale agli altri



essere pericoloso. Perché ci si accorge, in queste “impasse”, che i politici del Movimento 5 Stelle non sono geneticamente modificati. Se in una giunta a guida “grillina” viene inserito un condannato, il messaggio che passa è che anche nel Movimento ci sono arrivisti, disonesti e arrampicatori, come ce ne sono ovunque. Il problema però è che loro si sono proposti come diversi. Si può fare un parallelo con la situazione di Roma, con l'arresto del presidente dell'Assemblea Capitolina».

Lo slogan “onestà, onestà” fa quindi vittime soprattutto tra le fila di chi lo pronuncia?

«Diciamo che è un'arma a doppio taglio. È una parola d'ordine che prima viene brandita per colpire, ma quando si apre anche una piccolissima crepa, si rivela una debolezza. E la debolezza in questo momento del Movimento 5 Stelle è fotografata da tutti i sondaggi, che lasciano prevedere un'affermazione sotto il 20% alle prossime europee, con un arretramento evidente rispetto alle politiche».

Da dove nasce secondo lei questa fragilità, soprattutto nei governi locali? Il Movimento 5 Stelle in Emilia ha conquistato tante amministrazioni, ma poi i sindaci sono stati spesso messi fuori dal partito, come Federico Pizzarotti a Parma o Marco Fabbri a Comacchio.

«Le difficoltà si riconducono a tre ragioni. La prima è di carattere ideologico, perché dicendo di non essere né di destra né di sinistra sbandano, oscillano e danno l'idea di non sapere che pesci pigliare. Mi sono convinto nel corso degli anni che non si può fare a meno di una collocazione di riferimento, in un quadro che si è delineato da dopo la Rivoluzione Francese ad oggi. A questo si unisce un scarso radicamento politico e territoriale, perché hanno creato una cosa del tutto nuova dal niente».

Però nell'amministrazione “spicciola” l'assenza di ideologia potrebbe sembrare un vantaggio. Non basta scegliere sulla base della concretezza?

«L'amministrazione locale ti impone di fare delle scelte. Se non c'è un'ideologia di riferimento, che aiuta anche in qualche modo ad ancorarle a una visione generale, queste scelte possono essere o sembrare contraddittorie».

Basta questo a giustificare tanti piccoli “terremoti” nelle amministrazioni locali?

«Il voto dato al Movimento 5 Stelle è un voto contro i vecchi partiti, una richiesta di cambiamento. Si tratta di un elettorato instabile, mobile e impaziente. Se gli elettori il cambiamento non lo vedono subito, prendono altre strade».

Le candidature

Su Rousseau la base promuove la capolista Pignedoli

Alla base del Movimento 5 Stelle piace la capolista scelta da Luigi Di Maio per la circoscrizione del Nord Est, la giornalista reggiana Sabrina Pignedoli. Nella votazione sulla piattaforma Rousseau, in un quadro nazionale a “luci e ombre” sull'apprezzamento delle capolista, Pignedoli è stata quella con il maggior numero di consensi in tutte le circoscrizioni. Nel Nord Est in particolare ha avuto 2.063 voti favorevoli e 769 contrari, con una percentuale di voti pari al 71%. La giornalista si è occupata a lungo di 'ndrangheta nell'ambito del suo lavoro e ha seguito dalle colonne de *Il Resto del Carlino* il processo Aemilia sulle infiltrazioni mafiose in regione. È stata anche nominata consulente della commissione parlamentare antimafia. Sempre per il

Movimento 5 Stelle da Bologna corre l'avvocato Salvatore Lantino. Sull'altro versante dell'alleanza di governo giallo-verde, la Lega propone una liste per la circoscrizione a forte trazione veneta. Da Bologna arriva la candidatura della tesoriera del partito, Alessandra Basso, dietro al capolista Matteo Salvini, che riveste questo incarico in tutte le circoscrizioni. L'altro nome emiliano è quello della sindaca di Montefiore Conca, Valli Cipriani. Una squadra che non vede grandi nomi in lista, con una scelta che lo stesso Salvini ha spiegato così: «Non ci sono calciatori, cantanti e gente famosa. Ci sono sindaci e amministratori. Tutta gente normale». A sinistra invece si registra la candidatura di Federico Pizzarotti, capolista per +Europa.



Candidata
La giornalista Sara Pignedoli candidata M5S

IL GOVERNO RISPONDE ALLA REGIONE: OK ALL'AUTOSTRADA ALLARGATA

Passantino, c'è il sì definitivo

94

i milioni di euro

Che il ministero dei Trasporti preveda di spendere per la realizzazione di tutte le opere di adduzione

 **FOCUS**

La modifica

Il Governo sta perfezionando la modifica dell'accordo originario del 15 aprile 2016. La nuova bozza sarà inviata alla Regione

Le stime

La soluzione 'A evoluta' costerebbe in totale 594 milioni e 750mila euro. Solo per l'asse stradale ci vorrebbero circa 212 milioni di euro



«Tempi rapidi»

L'assessore Raffaele Donini: «Siamo soddisfatti, il Governo è stato di parola. Ora però Conferenza dei servizi in tempi rapidi»

di PAOLO ROSATO

LA TRATTATIVA è chiusa. Continua l'intesa che nessuno s'aspettava tra l'attuale ministero dei Trasporti e la Regione Emilia-Romagna, che venerdì ha ricevuto dal Governo l'ok definitivo sul progetto. L'ipotesi 'A evoluta', quella che vuole a tre corsie la tangenziale (saranno 4 tra l'uscita 6 e la 8) con banchina da 50 centimetri e la corsia d'emergenza in autostrada (un tre più uno) e che era stata scelta e validata da viale Aldo Moro, è stata definitivamente abbracciata da Danilo Toninelli e il suo staff. «Sulla base della documentazione analizzata, è stata confermata la necessità di un potenziamento in sede del sistema autostradale tangenziale e si è condiviso - si legge nella lettera del Mit alla Regione - che la miglior soluzione sia quella 'A evoluta'. Tale soluzione si configura infatti come un'ottimizzazione del progetto all'esame della Conferenza dei servizi che determina un consumo di suolo e una riduzione di costi». La decisione è presa e ora il Governo è al lavoro sulla modifiche dell'accordo del 15 aprile del 2016, perché sarà «necessario sottoscrivere un atto aggiuntivo. Ironia della sorte, giusto tre anni fa. Il nuovo protocollo una volta stilato sarà sottoposto di nuovo alla Regione per la ratifica. Dovrebbe passare ancora qualche settimana e la prima seduta della Conferenza dei servizi potrebbe slittare al mese di giugno. Se queste tempistiche saranno confermate, i cantieri dovrebbero cominciare nel corso del



Una delle ultime manifestazioni di protesta dei comitati contro il Passante. I cittadini hanno chiesto a Toninelli di venire in città

**«È LA MIGLIORE»
Il report di Toninelli:
«Interverremo sull'A14,
condividiamo la scelta»**

2020. Soddisfatto Raffaele Donini, assessore ai Trasporti e all'Urbanistica della Regione. «Il Governo ha mantenuto la parola data lo scorso 20 marzo - sottolinea Donini -, ora ci aspettiamo la convocazione della Conferenza dei servizi in tempi rapidi».

IL PROGETTO del Passantino

prevede in tangenziale anche «piazzole, extraspazi garantiti da svincoli ravvicinati, anche per il transito dei mezzi di soccorso». Nell'esame del Mit spiccano le analisi costi-benefici a confronto tra la citata 'A evoluta' e la 'A evoluta ridotta', che nell'ultimo trattato di tangenziale tra la 11bis e la 13 restringeva a due corsie più banchina. Per il Governo la versione ridotta non convince, perché - si legge nella relazione - «nonostante la riduzione dei costi dell'opera, sia il rapporto costi-benefici sia il valore totale attualizzato (Vane) diminuiscono, a dimostrazione che la mancata

realizzazione del potenziamento nell'ultimo tratto sottrae valore all'investimento». La 'A evoluta' si legge nel report, costerebbe circa 595 milioni di euro, con un -35% di consumo di suolo e una risposta alle «esigenze di tutela ambientale di area vasta. La cantierizzazione impatta di meno rispetto al progetto originario». Per il Mit le opere di adduzione valgono 94 milioni di euro, mentre solo le barriere acustiche salgono a 146. La soluzione 'A evoluta' infine persegue un'ottimizzazione dei costi architettonici e per la sicurezza in A14 segue un target di riduzione dei mortali del 50%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta di Alleva (Altra Emilia-Romagna) divenuto consulente di Di Maio

Lavoro ridotto di un giorno altolà di imprese e artigiani «Neanche nell'Urss...»

«Un ragionamento antico, forse andava bene ai tempi dell'Urss». Maurizio Marchesini vorrebbe evitare toni drammatici, ma non ce la fa. La proposta del consigliere regionale dell'Altra Emilia-Romagna Piergiorgio Alleva, nonché consulente del vice premier Luigi Di Maio, riassumibile nello storico ma sempre attuale «lavorare meno, lavorare tutti», a suo avviso è l'ultima delle misure che servono all'economia italiana. E non è il solo a pensarla così. Pure il leader regionale di Confartigianato, Marco Granelli, scuote la testa. «Roba già tirata fuori da Bertinotti ai tempi del governo Prodi che si perde nella notte dei tempi», dice. Anche se nulla vieta che una vecchia ricetta torni a un certo punto utile e necessaria. «Ma queste proposte devono essere sostenibili — ribatte Granelli — e io tutta questa sostenibilità, nei calcoli proposti da Alleva, non la vedo. Ciò che più conta ora è garantire l'occupazione, tanto che noi artigiani non siamo per il reddito ma per il lavoro di cittadinanza». Tutt'altro paradigma, insomma. Ragionamenti, quelli di Granelli, che non si discostano dalle critiche del presidente della Marchesini Group ed ex presidente di Confindustria Emilia-Romagna. Ma prima un passo indietro. La proposta di Alleva punta a ridurre da 5 a 4 le giornate di lavoro. Ciò comporterebbe, per un operaio, passare da 1.300 a circa 1.040 euro netti al mese, una differenza di 260 euro difficilmente sostenibile. Ed è qui che, secondo il giuslavorista, entra in gioco il reddito di cittadinanza: i 780 euro mensili che

prenderebbe un disoccupato, divisi per quattro lavoratori, ridurrebbero a 65 euro la perdita per chi rinuncia a un lavoro. E, sostiene Alleva, aggiungendoci un po' di welfare aziendale, si riuscirebbe ad arrivare al 100% dello stipendio. «Questa impostazione contiene due errori — ragiona Marchesini —. Il primo è considerare il lavoro come una quantità fissa che puoi dividere a fettine. Più fettine ci sono più gente lavora. Una fesseria storica». Il secondo passo falso, «è ritenere tutti i lavoratori uguali. Non è così, non si tiene conto della formazione, della cultura e di tanto altro». A sentire imprenditori e artigiani risulta ben chiaro come le priorità in agenda siano altre. «È semplicistico — osserva Dario Costantini, presidente regionale di Cna — pensare che sia sufficiente ridurre l'orario per aprire le porte del mercato del lavoro agli inoccupati». Perché, «l'occupazione si crea con azioni concrete, agendo su pressione fiscale, costo del lavoro, riduzione della burocrazia». Solo così, interviene Granelli, «i lavoratori potranno ottenere in busta paga 2-300 euro in più, questa dovrebbe essere la vera priorità del governo». Ma ad ascoltare Marchesini, se la proposta di Alleva dovesse trasformarsi in legge, «creerebbe un danno enorme alle imprese che si sentirebbero ancor più bastonate, a maggior ragione da noi in Emilia-Romagna dove c'è piena occupazione e carenza di personale». Critiche pesanti ma che Alleva ha messo in conto, essendo la sua una battaglia che porta avanti da anni. Prima cercando sponda a sinistra, ora con il M5S, sperando di avere più successo.

Beppe Persichella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cambiare lavoro per stare di più con i figli

La ricerca LinkedIn: «In Emilia-Romagna quattro su dieci pronti a farlo»

Quattro lavoratori emiliano-romagnoli su dieci vorrebbero cambiare occupazione per poter avere più tempo li-

bero, da dedicare ai figli in particolare.

È l'esito di una ricerca di LinkedIn, il social network

dei professionisti, fatta su un campione di 1.300 lavoratori emiliano-romagnoli. Il tempo libero, dunque, sta molto a

cuore al 40% degli intervistati. Ma un altro 35% sarebbe pronto a cambiare lavoro per guadagnare di più.

a pagina **8 Madonia**

Lo studio

di Marco Madonia

Cambiare occupazione per stare di più con i figli: 4 emiliani su 10 lo vogliono

La ricerca di LinkedIn. Ma il 35% aspira a guadagnare di più

Lungo la via Emilia quattro lavoratori su dieci sarebbero disposti a cambiare lavoro a patto di avere più tempo libero da passare con i figli.

Una conciliazione migliore tra tempo di vita e tempo di lavoro resta una delle principali motivazioni che spingono a cercare una nuova occupazione. Ecco i risultati sull'Emilia-Romagna della ricerca che LinkedIn, il social network dei professionisti, ha commissionato nei mesi scorsi a Opinium Research. Una ricerca su un campione di oltre 1.300 lavoratori. In regione il 35% di chi ha risposto al sondaggio ha spiegato che lo slancio nel cambiare ufficio arriva da un possibile aumento di stipendio.

Per il 27%, invece, dipende da un maggiore equilibrio tra vita lavorativa e personale. In generale il tempo libero (40%) è al primo posto nella lista delle priorità. Il 38% de-

gli intervistati, come detto, sarebbe disposto a cambiare occupazione per la possibilità di aver più tempo da passare con la propria famiglia. Più in generale per il 35% il proprio lavoro è interessante e stimolante. Il 33% è soddisfatto della propria posizione. C'è, invece, un 27% che pensa di poter essere più felice altrove.

Ma c'è anche qualcosa che frena chi vuole cambiare ufficio. Il 25% teme di potersi trovare peggio in un nuovo lavoro rispetto all'attuale. Il 16%, invece, ammette di aver paura del fallimento. C'è chi ha poi paura di uscire dalla propria comfort zone o di non aver abbastanza esperienza. Lungo la via Emilia, il 36% degli intervistati pensa di non essere abbastanza interessante mentre per il 32% ci sono sicuramente candidati migliori per il posto tanto desiderato. Più della metà (il 57%) spiega comunque di non essersi mai

tirato indietro a causa delle insicurezze. C'è da aggiungere che solo l'8% di chi ha partecipato al sondaggio dichiara di non essere stato scelto per la posizione per cui si era candidato. Nel momento della scelta, inoltre, anche curriculum ed esperienze passate giocano un ruolo fondamentale. Il 21% pensa di essere adatto a un lavoro se già in passato è stato contattato per un ruolo simile, mentre un altro 21% troverebbe conforto nelle esperienze di un modello da seguire per avere un quadro più chiaro delle prospettive di crescita professionale. Finito il colloquio di lavoro e firmato il contratto è tempo di bilanci. Il 35% degli intervistati ritiene di non essersi mai trovato in una situazione di scoraggiamento dovuta ad infelicità in contesto lavorativo.

Fino a qui l'analisi sul mercato privato del lavoro. Linke-

dln ha anche un progetto per supportare la pubblica amministrazione. A Bologna il PA social in Tour ha già fatto tappa nelle scorse settimane. Si tratta di workshop di formazione e di divulgazione specifici per enti e aziende pubbliche con l'obiettivo di mettere a disposizione i migliori strumenti e le competenze per utilizzare al meglio la piattaforma LinkedIn per le informazioni e i servizi ai cittadini.

«Dopo le positive esperienze con i centri per l'impiego delle regioni Liguria e Sardegna, la partnership con PA Social è un ulteriore tassello del nostro percorso di avvicinamento alle istituzioni pubbliche italiane — ha spiegato Marcello Albergoni, country manager di LinkedIn Italia — che così possono ottenere diversi vantaggi, tra i quali un osservatorio privilegiato sulle ultime dinamiche del mercato del lavoro, e fornire un migliore servizio di informazione pubblica al cittadino».



Albergoni (LinkedIn)
La partnership con PA Social è un ulteriore tassello per avvicinarci alle istituzioni pubbliche



Il caso

Ex Breda (ancora) in affanno Fiom: «Si sta delocalizzando i lavoratori siano coinvolti»

Far entrare i lavoratori all'interno della cabina decisionale di Industria Italiana Autobus. Mentre, in sostanza, accusano i sindacati, l'azienda «sta delocalizzando» la produzione in Turchia. È la richiesta che Michele De Palma, della segreteria nazionale della Fiom-Cgil, avanzerà alla proprietà davanti ai rappresentanti del Mise e delle istituzioni locali di Emilia-Romagna e Campania non appena sarà convocato un tavolo di confronto così come sollecitato unitariamente dai sindacati che seguono l'eterna vertenza dell'ultimo produttore di autobus rimasto in Italia.

L'annuncio di De Palma, che ricalca un desiderio inseguito dal segretario regionale Bruno Papignani, è arrivato dalla Camera del Lavoro all'indomani dell'accordo proprietà-sindacati per 13 settimane

di cassa integrazione ordinaria che coinvolgono da oggi 41, per un massimo di 70, dei 148 lavoratori dello stabilimento di Bologna.

Viene in mente il modello tedesco della Mitbestimmung, la co-determinazione, e anche una proposta che Carlo Calenda fece, quando era ministro, per la sarda Alcoa, ma non è niente di tutto questo. «Non abbiamo modelli — chiarisce De Palma — vorremmo decidere la modalità insieme alla direzione aziendale: abbiamo, soprattutto a Bologna, tutte le competenze, dalla progettazione alla realizzazione degli autobus, per poter partecipare alle decisioni». «Sarebbe un modello partecipativo innovativo — aggiunge — che potrebbe dare una nuova direzione ad una azienda tornata a partecipazione pubblica e che ha davanti la sfida della mobilità

sostenibile che potrebbe fare di Bologna, con l'appoggio di Regione e Università, un hub per tutto il paese». L'idea arriva in un momento in cui, a detta del sindacato, sono migliorate le relazioni sindacali con l'azienda.

«Prima arrivavano informazioni dall'alto a al ministero — spiega Sandra Ognibene della segreteria bolognese Fiom —, ora c'è un rapporto più trasparente che speriamo prosegua anche dopo la cig». Cassa sulla quale il sindacato è riuscito ad ottenere buone tutele. «È il migliore degli accordi possibili — aveva precisato subito dopo la sigla Marzia Montebugnoli della Fim-Cisl —: abbiamo ridotto il numero degli addetti coinvolti, limitato a dieci le settimane di "cassa" per ciascun lavoratore, concordato un anticipo del Tfr in caso di zero ore e garantiti tutti i ratei contributivi». I

lavoratori restano, però, molto preoccupati per la difficoltà oggettiva nel rispettare la consegna dei mezzi finora commissionati: 23 entro maggio e 59 entro il 2019 su un totale di 630 in portafoglio ordini a dimostrazione del fatto che il grosso della produzione è svolta in Turchia. Infine, la data del 29 luglio entro cui si deve affiancare un socio privato all'agenzia statale Invitalia. In attesa, le quote societarie sono: Leonardo 28,65%, Invitalia 42,76% e Karsan 28,59%. L'appello della Fiom è allora quello di sempre: «un piano industriale vero», produzione tutta in Italia e quel layout (26mila metri quadri da destinare alla produzione) annunciato già in epoca Del Rosso che potrebbe garantire al meglio una produzione continuativa.

Al. Te.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Green Mobility, culla dell'auto del futuro

Mezzi che «suggeriscono» il percorso più ecosostenibile: li progetta il laboratorio di Università e Fev

L'automotive dell'industria 4.0 si fa green. Nella regione che ha dato vita al primo corso di laurea internazionale sul comparto avviato dal Muner, la Motorvehicle University of Emilia-Romagna voluta dalla Regione e promossa dai quattro atenei di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia e Parma e dalle case motoristiche del territorio, arriva ora il Green Mobility Research Laboratory, il primo laboratorio per laureandi e dottorandi che vogliono provare a costruire le vetture del futuro.

L'inaugurazione è stamattina in via Terracini 28, a pochi passi dal Din, il Dipartimento di Ingegneria industriale dell'Università di Bologna. Nato con la sigla di un accordo quadro di 8 anni (4+4) tra l'azienda Fev Italia — braccio nostrano del gruppo tedesco Fev, società di ingegneria automobilistica leader in progettazione e sviluppo di motori a combustione interna con 6mila dipendenti nel mondo — e il settore Rapporti con le Imprese dell'Alma Mater, il laboratorio porta per la prima volta in regione un'azienda tedesca per ragio-

nare sulla mobilità sostenibile.

A raccontare le attività del laboratorio, che si estende su una superficie di 400 metri quadri e dove 8 giovani sono già al lavoro da gennaio, è Michele Caggiano, managing director di Fev Italia. A Caggiano l'idea è nata nel 2014 assieme a Nicolò Cavina, docente del Din. «È un laboratorio di ricerca sperimentale in cui svilupperemo — annuncia — gli algoritmi predittivi per il risparmio energetico: grazie alla connettività 5G delle auto di prossima generazione, i veicoli riconosceranno le caratteristiche del traffico e dell'itinerario ancor prima di percorrerlo e decideranno la strategia di propulsione ottimale per diminuire il consumo di combustibile e di energia elettrica».

Al centro dello studio ci saranno vetture ibride plug-in, le cui batterie possono essere caricate elettricamente via cavo o wi-fi. Le quattro ruote diventeranno intelligenti grazie ad un applicativo. «Se il software, analizzando il calendario degli appuntamenti sul telefonino o sul navigatore del



conducente, sa che dovrà essere svolto un viaggio di un solo chilometro — spiega Caggiano — la macchina deciderà in autonomia di percorrerlo in elettrico perché per una distanza così limitata non ha senso riscaldare la propulsione e gli olii coinvolti dall'accensione a combustibile». A questa ricerca, su cui Fev ha investito quasi un milione di euro e che mira a ridurre l'inquinamento, sta già guardando Lamborghini mentre Fev e Ateneo stanno trattando col Comune per ottenere spazi e circuiti su cui

testare i prototipi. Il laboratorio, che mira ad avere 18 iscritti e pubblicherà diversi bandi per favorire il ricambio dei partecipanti, è pensato per giovani ingegneri, informatici, data scientist, project manager e laureati in economia e giurisprudenza. La filosofia di fondo è una serendipity dal sapore scientifico: «Ai ragazzi iscritti chiederemo il coraggio di osare, di non aver paura di sbagliare — chiude Caggiano —, ma di mettere in pratica le loro idee su prototipi».

Alessandra Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'idea

● «È un laboratorio di ricerca in cui svilupperemo — spiega Michele Caggiano, managing director di Fev Italia — gli algoritmi predittivi per il risparmio energetico: grazie alla connettività 5G delle auto di prossima generazione, i veicoli riconosceranno le caratteristiche del traffico e dell'itinerario e decideranno la strategia di propulsione ottimale per diminuire il consumo di combustibile e di energia elettrica».



IL FESTIVAL ORGANIZZATO DALLA LUISS

Al tramonto il mito del posto fisso Per i giovani il mestiere va inventato

CHIARA PAZZAGLIA
Reggio Emilia

Millennials molto social e poco sociali? Un mito da sfatare secondo quanto emerge dall'esperienza del Festival dei Giovani che, giunto quest'anno alla quarta edizione, si arricchisce di un secondo appuntamento a Reggio Emilia dal 15 al 17 aprile, dopo quello di Gaeta di una settimana fa. Un calendario denso di eventi ed appuntamenti quello offerto agli studenti di ben 70 Istituti superiori di tutta Italia, come racconta Fulvia Guazzone, l'ideatrice della kermesse e fondatrice di Noisiamofuturo, *social journal* che raccoglie testimonianze ed esperienze quotidiane di oltre seimila ragazzi. «I millennials vengono dipinti senza ideali, immersi nel virtuale. Invece questa esperienza ci dimostra che, al contrario, desiderano essere coinvolti e responsabilizzati dagli adulti». Realizzato con la collaborazione dell'Università Luiss Guido Carli, il Comune di Reggio Emilia e Unindustria, il Festival si concentra su argomenti per cui i ragazzi hanno manifestato interesse, dall'ambiente al bullismo. Emerge un riscatto degli Istituti e delle professioni tecniche: «Gli adolescenti chiedono strumenti per formarsi, che li aiutino ad accedere al mondo del lavoro» dice Guazzone. Si raccontano dal palco esperienze positive di «imparare facendo», dall'alternanza scuola-lavoro ai laboratori pratici: «I ragazzi non ambiscono al posto fisso: hanno tante idee e il lavoro vogliono crearselo». I partecipanti ne hanno parla-

A Reggio Emilia confronto tra i ragazzi ed Emma Marcegaglia, presidente dell'università di Confindustria: che cos'ha l'Italia più degli altri? Capacità di inventare innovazione e un forte attaccamento alla propria azienda

to con Emma Marcegaglia, presente in veste di presidente della Luiss, oltre che di imprenditrice di successo. «La questione femminile è prioritaria nel mondo del lavoro», dice Marcegaglia ad una ragazza, che le chiede se il suo essere donna è stato un punto di forza o di debolezza. «È importante offrire un'educazione paritaria a uomini e donne in termini di diritti e doveri, educarli all'impegno. Noi donne dobbiamo curare maggiormente la nostra autostima», dice, confessando di trovare sempre il tempo da dedicare a se stessa e alla famiglia. A chi le chiede «Perché laurearsi?» risponde che «la laurea non è fondamentale per trovare lavoro, ma lo è per aprire la mente, per individuare la propria strada. Io dico che alla Luiss formiamo specialisti generalisti». Ma il nodo decisivo, secondo Marcegaglia, è che «l'Università consente di fare esperienze all'estero. La conoscenza del diverso rende tolleranti e più pronti a cogliere le opportunità. Possiamo dire che l'Europa l'ha unita l'Erasmus: un'esperienza che consiglio a tutti». Ma cos'ha l'Italia di più del resto del mondo? «Senz'altro la qualità del lavo-

ro. Da noi c'è un attaccamento alla propria azienda, anche dal punto di vista personale, che non si trova in nessun altro Paese. L'etica del lavoro italiana è impareggiabile e questo incide positivamente sulla qualità del lavoro stesso». Siamo anche un popolo di inventori: «Abbiamo una grandissima capacità di innovazione, ma non l'applichiamo» osserva Marcegaglia. La colpa di ciò? «Senz'altro della burocrazia, che è superiore a quella di ogni altra Nazione. Questo disincentiva gli investimenti in Italia, lo spirito imprenditoriale, penalizza chi vuole rispettare le regole». E il punto di vista dell'imprenditrice spazia anche sulle politiche europee: «Al Parlamento europeo tutti i politici fanno squadra per salvaguardare gli interessi di propri Paesi, mentre gli italiani preferiscono farsi la guerra fra loro, anche quando il prezzo da pagare si ripercuote su tutti noi cittadini». Un affondo che i ragazzi colgono subito: «Ci sentiamo cittadini europei, vorremmo votare già a 16 anni» dicono. E Marcegaglia offre una sponda: «Cominciate ad informarvi sul funzionamento delle Istituzioni, a rispettarle, studiate quali sono i valori che fondano l'Europa, non dateli per scontati». Anche la prospettiva della ricerca di lavoro, così come quella economica e di crescita del Paese deve essere europea, secondo Marcegaglia: «Fate esperienze all'estero e portate l'innovazione in Italia. Diventate i datori di lavoro di voi stessi e troverete la vostra vocazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

GLI STUDENTI E IL FUTURO

di ALESSANDRO ANNOVI (*)

U*NDUSTRIA* partecipa ogni anno alla competizione Latuaideadimpresa, nell'ambito dell'investimento che l'associazione fa sui giovani, nella consapevolezza che rappresentino il futuro e che la collaborazione con le scuole sia imprescindibile per il successo delle imprese. Ogni anno è con grande orgoglio che vediamo gli studenti impegnati su temi di attualità, come la green economy, la circular economy, la sostenibilità e la grande attenzione al sociale. Con progetti che sono sempre più trasformabili in vere start up. Per questo sosteniamo l'iniziativa: stimolare auto-imprenditorialità e arricchire l'offerta formativa dei valori della cultura d'impresa, contribuendo alla progettazione dei percorsi di alternanza con le scuole. Negli anni abbiamo vinto premi speciali e un primo premio assoluto: merito indiscusso dei ragazzi che si sono distinti con impegno ed entusiasmo, dei loro insegnanti e della loro scuola che ha investito nel progetto. Ma è anche un risultato che coinvolge il nostro intero territorio testimoniandone il talento diffuso. Dall'impresa alla scuola e dalla scuola all'impresa è un'ennesima conferma di una cooperazione vincente.

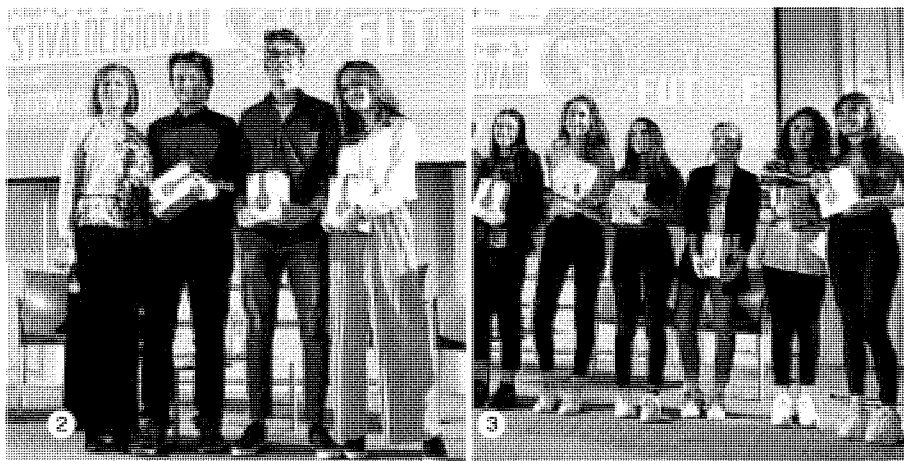
() consigliere Gruppo
Giovani Unindustria Reggio*



FESTIVAL DEI GIOVANI

Con il campanello salva pedoni il Nobili ha la migliore startup

Il sistema di segnalazione per auto elettriche ha vinto "La tua idea di impresa" Alla scuola 5mila euro per la didattica. Seconda piazza agli allievi dello Zanelli



1. I ragazzi dell'Itis Nobili di Reggio, primi classificati al concorso La tua idea di impresa / 2. Gli studenti dello Zanelli di Reggio, secondi / 3. Le ragazze del liceo Ferrari di Cesenatico, terze classificate

REGGIO EMILIA. Due studenti, uno a piedi e l'altro in bicicletta, vengono raggiunti da dietro da una silenziosa auto elettrica nel parcheggio del polo scolastico di via Makallè. Invece di rischiare di finire sotto l'auto, i due vengono avvisati da un suono, emesso da dei diffusori montati sull'auto e azionati da sensori che, percependo l'ostacolo, fanno partire il suono, più simile a un campanello che a un rumoroso clacson. Un'idea - corredata con tanto di video dimostrativo - valse ieri il primo premio alla quarta B dell'Istituto

Nobili di Reggio Emilia, vincitrice del Premio "La tua idea di impresa", la gara di idee imprenditoriali rivolta agli studenti delle scuole superiori realizzata dalla Luiss Guido Carli, Intesa Sanpaolo, Unindustria Reggio Emilia e Nisiamofuturo, che si propone di diffondere la cultura d'impresa e sostenere la crescita di talenti tra le nuove generazioni. L'evento conclusivo si è tenuto ieri mattina al Teatro Valli, nell'ambito del Festival dei Giovani in corso in questi giorni in città e che si concluderà oggi. «È bello vedere così tan-

ti volti giovani e docenti impegnati nella educazione dei nostri ragazzi - ha dichiarato Luigi Serra, vice presidente esecutivo della Luiss Guido Carli - "La tua idea di impresa" è una semina di produttività, fucina di talenti che, negli anni, ha coinvolto oltre 13mila studenti e presentato più di 850 progetti di impresa».

Gli studenti dell'istituto reggiano hanno quindi conquistato il favore della giuria con il progetto "Sound Security", volto alla sicurezza di pedoni e ciclisti, al termine di una appassionata e partecipata competizione che ha visto classificarsi al secondo posto l'Istituto tecnico agrario Zanelli sempre di Reggio con il progetto "Domotic Green House" e al terzo, il liceo scientifico Enzo Ferrari di Cesenatico con il progetto "Il Matitone".

Alla scuola prima classificata è andato, da parte di Intesa Sanpaolo, un premio di 5mila euro da destinare ad attività didattiche, mentre i ragazzi autori del progetto hanno ricevuto dotazioni tecnologiche e l'invito al prossimo Milan Games Week 2019.

A premiare i vincitori, Tiziana Foletti, direttrice area retail Reggio Emilia di Intesa Sanpaolo: «Accompagnare le passioni dei nostri ragazzi e contribuire a realizzare i loro sogni sono un obiettivo centrale per la nostra banca, per questo siamo costantemente alla ricerca delle modalità e dei linguaggi più adatti». Alessandro Annovi, consigliere Gruppo Giovani Unindustria Reggio Emilia, ha aggiunto: «Unindustria Reggio Emilia partecipa ogni anno con le scuole del territorio alla competizione nazionale "La tua idea di impresa", nell'ambito del forte investimento che l'associazione fa sui più giovani, nella consapevolezza che queste generazioni rappresentino il nostro futuro». —

E.L.T.

I DATI DI LAPAM CONFARTIGIANATO NELLA NOSTRA CITTÀ CRESCONO I LAVORATORI: A FINE 2018 ERANO 240.800

Tasso di occupazione, Reggio si piazza al quarto posto

REGGIO al quarto posto assoluto in Italia per tasso di occupazione. Solo Bolzano, Parma e Bologna hanno numeri migliori. E questo conferma anche lo stato di salute dell'Emilia-Romagna. Nella nostra città la disoccupazione è in calo, mentre i lavoratori crescono. Spiragli di luce - rispetto alla crisi che in questi anni si è fatta sentire - arrivano dalla ricerca del centro studi Lapam Confartigianato. A Reggio a fine 2018 gli occupati totali si attestavano a 240.800 persone di cui 135.900 uomini e 104.900 donne: in percentuale siamo sul 53,3% rispetto al 52,7% di un anno fa. Mentre il tasso di disoccupazione è del 4,2%, in discesa dunque rispetto al 4,9% del 2017 e soprattutto confrontato al picco del 6,6% del 2014. Ma si è ben lontani dalle cifre pre-crisi: nel 2008 gli inoccupati erano il 2,3%.

SIGNIFICATIVE le caratteristiche di come sono cambiati gli occupati nel decennio 2008-2018, periodo nel quale si è registrato

un calo dell'occupazione dello 0,1%: a Reggio l'occupazione femminile sale a fronte di una discesa di quella maschile (+5,4% donne, -4% uomini). Da registrare come aumenti l'occupazione da lavoro dipendente (+6,1% nel periodo 2008-2018 e +2,1% su base annua), mentre cala in modo molto significativo quella degli indipendenti: -17,3% tra 2008 e 2018 e -1,1% nell'ultimo anno). Interessanti anche le dinamiche per macro settori. Tra il 2008 e il 2018 il comparto più penalizzato è stato quello delle costruzioni con un crollo del 30,3% che ormai è stato assorbito, tra 2017 e 2018, infatti, c'è addirittura un rimbalzo con un +11,6%. Male nel periodo della crisi anche l'industria con un calo del 6,2%, mentre tra 2017 e 2018 c'è stato un incremento del 6,7%. Giù anche l'agricoltura che registra anche nell'ultimo anno un -17,8% sul 2017. Aumento in doppia cifra invece per commercio, pubblici esercizi e turismo (+13,1%

con un +1% nell'ultimo anno). Bene anche i servizi: +12,1% nei dieci anni ma -1,2% nell'ultimo anno. Speranze accese anche per i giovani. Il tasso di disoccupazione giovanile (15-29 anni) sta scendendo: nel 2018 si attestava sul 9,9%, un 2,9% in meno rispetto al 2017, ma rispetto al pre crisi (2008) siamo ancora a un +3% (nel 2008 la disoccupazione giovanile era al 6,9%). Il tasso di occupazione è in crescita: nel 2018 era al 41,1%, il 2% in più del 2017: questo dato fa pensare che siano diminuiti i cosiddetti Neet (i giovani che non studiano, non lavorano e nemmeno cercano lavoro). Infine per quanto concerne le tipologie di contratto la ricerca di Lapam evidenzia come nel settore privato si registri un aumento di assunzioni (+4,4% tra 2017 e 2018) e che il saldo è positivo per 41.333 unità. Crescono il tempo determinato (+51.883 occupati) e l'apprendistato (+14.881), ma il calo brusco riguarda i rapporti di lavoro a tempo indeterminato (-36.408 unità).





Export Parma tiene il passo Più vendite in Europa e Usa

■ ■ Le esportazioni parmensi sono aumentate nell'anno 2018 del 3,3% rispetto al 2017: un valore inferiore alla crescita dell'export della regione Emilia Romagna (5,7%) ma superiore alla media nazionale (3,1%). Con una lieve tendenza al rallentamento, visto che nei primi sei mesi dell'anno il valore tendenziale delle esportazioni era del +8,5%. Sono i dati elaborati dall'Ufficio Studi della Camera di Commercio, che coincidono in gran parte con quelli resi noti di recente dall'Unione Parmense Industriali.

Le importazioni sono fortemente diminuite rispetto all'anno precedente, e la bilancia commerciale è molto positiva (presenta un attivo di quasi il 60%): meno di quella

della nostra regione, ma ben di più della media nazionale. Se analizziamo la serie storica dal 2008 al 2018, complessivamente le esportazioni del 2018 sono aumentate del 50% rispetto al 2008. Il comparto metalmeccanico e quello alimentare riducono il proprio peso sul totale delle esportazioni provinciali, mentre aumentano i settori farmaceutico e chimico.

Nel 2018 si registra un export di oltre 6.768 milioni di euro, in particolare ad opera dei settori macchinari e apparecchiature (26,9%), prodotti alimentari (21,9%), prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (13,5%), prodotti chimici (7,5%). A livello di performance e variazione tendenziale si registrano risultati

positivi in particolare sui prodotti farmaceutici (+17,4%), chimici (+6,8%) e della metallurgia (+0,6%). Negativi invece i numeri su macchinari e apparecchiature (-0,9%), prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (-1,7%), prodotti alimentari (-4,1%) e prodotti in metallo escluso i macchinari (-10,2%).

I DESTINATARI DELL'EXPORT

L'Europa (+6%) ha assorbito il 69,9% del totale export; l'America (+5,9%) il 12,6% delle esportazioni; in calo l'Asia (-4,7%) che rappresenta il 12,7% dell'export provinciale. I principali partner europei: Regno Unito (+11,4%) che assorbe il 7,7 per cento delle esportazioni provinciali, Spagna (+12,1%) con il 4,9% delle

nostre esportazioni e Germania (+8%) verso cui si indirizzano il 12,9% delle esportazioni. In calo Francia (-4,3%) verso cui vanno il 13,4% delle nostre esportazioni. Nei Paesi extraeuropei sale l'export verso Stati Uniti (+14,1%) e Giappone (+6,8%) e verso il Canada (+6,2%). In netto calo la Cina (-18,3%) e l'India (-20%).

r.eco.

+3,3%

EXPORT

delle imprese parmensi nel 2018, brilla il settore farmaceutico. Macchinari e alimentare hanno il peso maggiore

**I dati 2018 analizzati dalla Camera di Commercio
Lieve rallentamento nel secondo semestre**



Peso:19%

OGGI SI APPROVA IL BILANCIO

Bper, assemblea con numeri record

Servizio ■ A pagina 9



Bper, oggi l'assemblea per presentare gli utili record

Al Forum Monzani prevista l'approvazione del bilancio

PER il Gruppo Bper, sarà un'assemblea caratterizzata dal bilancio con utili da record quella che si terrà stamattina presso il Forum Monzani in via Aristotele. Tra i punti all'ordine del giorno figurano infatti la presentazione del progetto di bilancio dell'esercizio 2018 e del bilancio consolidato, oltre che l'integrazione del Collegio Sindacale, per il residuo del triennio 2018-2020, mediante nomina del presidente e di un altro sindaco effettivo, nonché, occorrendo, di uno o più sindaci supplenti.

Da diversi anni l'assemblea si svolgeva presso la Fiera di Modena. Quest'anno il ritorno al Bper Forum Monzani segna l'inizio di una nuova fase, che si potrebbe definire tipica di una società per azioni «matura». Negli anni scorsi, infatti, Bper ha completato il processo di trasformazione in spa (passando così dal voto capitario al voto di capitale) e nell'assemblea 2018 ha rinnovato il Consiglio di Amministrazione (9 nuovi ingressi su 15 componenti eletti con mandato triennale). E' finita quindi l'epoca delle assemblee battaglie caratterizzate da tentativi da parte di liste 'ostili' alla direzione, di occupare il board del gruppo.

Come si presenta la banca a questo appuntamento? In primo luogo portando all'approvazione dei soci un bilancio di esercizio, quello del 2018, in cui è stato realizzato un utile di 402 milioni, il più elevato nella storia del gruppo Bper, con la proposta di un dividendo di 13 centesimi per azione, in aumento rispetto ai 11 centesimi dello scorso anno.

Ma nel corso dell'Assemblea l'amministratore delegato Alessandro Vandelli illustrerà anche alcune attività importan-



Un'assemblea del Gruppo Bper negli anni passati al Forum Monzani, prima del trasferimento alla Fiera di Modena

LA RELAZIONE DI VANDELLI

L'ad illustrerà la recente acquisizione di Unipol Banca Collegio sindacale da integrare

ti avviate nel corso del 2018 e portate a compimento nei primi mesi del 2018, che hanno concretizzato una vera svolta per l'Istituto.

SI TRATTA, in particolare, di due operazioni straordinarie, vale a dire l'acquisto, dalla Fondazione di Sardegna, della quota di minoranza del Banco di Sardegna, che ora è controllato al 100% da Bper e l'acquisto dell'intero capitale di Unipol Banca, con la cessione contestuale a Unipol Rec di un miliardo di Npl (non performing loans, i cosiddetti prestiti icagliati).

Ad esse va aggiunta l'acquisizione, annunciata a metà febbraio, del controllo

di Arca Fondi Sgr attraverso Arca Holding, di cui oggi Bper possiede il 57%.

L'obiettivo di queste attività, che si può dire raggiunto, era combinare la crescita dimensionale con il rafforzamento patrimoniale e l'attività di derisking (riduzione ulteriore della percentuale di credito problematico). Tutto ciò ha preceduto l'approvazione del nuovo Piano industriale 2019-2021 del Gruppo Bper, presentato il 28 febbraio ad analisti, media e investitori. L'obiettivo del Piano è la creazione di valore sostenibile nel medio-lungo periodo per tutti gli stakeholder, attraverso una serie di interventi che poggia su tre pilastri: crescita e sviluppo del business (con un focus particolare sui settori che hanno un significativo contenuto commissionale, come Bancassurance, Wealth Management e Global Advisory Imprese, e un'elevata marginalità, come il credito al consumo); forte incremento dell'efficienza operativa e semplificazione della "macchina"; accelerazione del derisking e ulteriore rafforzamento patrimoniale.

**OIL&GAS** EMENDAMENTO DELLA LEGA DA INSERIRE NEL DECRETO CRESCITA

Intervento contro il blocco trivelle

UN EMENDAMENTO a firma di parlamentari della Lega Nord da inserire nel Decreto Crescita quando arriverà alle Camere, dovrebbe consentire di superare il blocco dell'attività di ricerca per 18 mesi (imposto da un altro emendamento, ma dei grillini, al decreto Semplificazione) e rilanciare l'attività di produzione di gas come 'transizione' verso le fonti rinnovabili, dopo anni che il settore oil&gas in Italia galleggia senza decisioni politiche chiare e decise. L'emendamento è stato messo a punto sabato mattina a Palazzo Chigi dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti e da Gianluca Pini, che ha tenuto i contatti con gli imprenditori ravennati che hanno messo a punto un documento contenente proposte concrete per il rilancio dello sfruttamento dei giacimenti di gas. Sarà proprio questo documento la base dell'emendamento: si chiede il superamento del blocco dei 18 mesi, il rilancio dell'attività di produzione di gas in Adriatico, il rinnovo delle concessioni, la realizzazione delle infrastrutture per il trasporto del gas. L'emendamento è

in fase di ultimazione e il suo iter alle Camere richiederà un paio di mesi. «Sappiamo che i 5 Stelle non gradiranno, ma ormai siamo allo scontro su tutto» commenta Pini.

Giorgetti si è preso l'impegno di occuparsi della situazione energetica durante l'inaugurazione di Omc, alla fine del marzo scorso. «Buonsenso ed equilibrio – aveva detto – dovrebbero in qualche modo suggerire, sempre, la discussione e l'approfondimento in un settore che fa riferimento esattamente alla sovranità del Paese, perché non si può parlare di sovranità del Paese quando non c'è la sovranità energetica». A Ravenna «ho tratto indicazioni utili, ho imparato qualcosa e occorre superare i pregiudizi: perché vedendo le realtà produttive si capisce il mondo complesso che merita di essere conosciuto». A proposito di Mediterraneo, Giorgetti ha aggiunto che «per l'Italia è un tema centrale. Il Mediterraneo è tornato strategico sul fronte geopolitico ed energetico ed è quindi indispensabile che non si fermino le iniziative dirette a realizzare le infrastrutture di trasporto del gas che connettono diversi Paesi».

IMPRESE IL PREMIO "INDUSTRIA FELIX"



Rappresentanti delle aziende emiliano romagnole riuniti per la cerimonia del premio Industria Felix che si è tenuta a Bologna nei giorni scorsi

Crescono fatturati, margini operativi e addetti nelle società di capitale

Inchiesta sui bilanci di 12.660 aziende a livello regionale. In Romagna la prima provincia per fatturati è Forlì-Cesena con 22,8 miliardi, seguita da Ravenna con 22,1 e Rimini con 12

BOLOGNA

Crescono fatturato, margine operativo lordo e numero di addetti delle società di capitali emiliano-romagnole con ricavi compresi tra i 2 milioni e gli 8,3 miliardi di euro. È quanto emerge da un'inchiesta sui bilanci di 12.660 imprese condotta da Cerved e Industria Felix Magazine, periodico nazionale di economia e finanza diretto da Michele Montemurro, presentata a Bologna in occasione della prima edizione del premio "Industria Felix - l'Emilia-Romagna che compete" che ha visto riconosciute 43 aziende regionali.

Crescita e performance

Nel dettaglio, nel 2017, le aziende - complessivamente - hanno

registrato un fatturato di 311,7 miliardi di euro (+12,3%) un margine operativo lordo di 23,2 miliardi di euro (+11,1%) e poco più di un milione di addetti (+7,3%).

Un terzo delle performance appartengono alla provincia di Bologna con 105,6 miliardi di euro di fatturato, seguita da Modena (50,7), Reggio Emilia (41,1), Parma (40,2), Forlì-Cesena (22,8), Ravenna (22,1), Rimini (12), Piacenza (10,6) e Ferrara (6,1). A livello di percentuale la crescita maggiore è quella di Modena (+21,9%) davanti a Forlì (+13,3%) e Parma (+11,3%). In base all'inchiesta particolarmente positivo il comparto industriale con un incremento dei ricavi pari al 7,7% e del margine operativo pari all'8,9%.

Elenco dei vincitori

A essere state incoronate sono 43 aziende: le bolognesi Lamborghini, Hera, Herambiente, Sterigenics Italy, Stracciacari, e Temsi; i ferraresi Bd Plast Filtering Systems e Naturhouse; le forlivesi e cesenati Sef, Technogym, Vem Sistemi; le modenesi Ceramiche Mutina, Chef Expressa, Cremonini, Eat Better, Ferrari, J Dental Care, Maseratia e Pagani Automobili; le parmigiane Cedacri, Chiesi Farmaceutici, Custom, Gruppo Mercurio, Raytec Vision, Theras Lifetech e Valline; le piacentine Artigiana Farnese, Colla, E-Pol, S.A.I.B. e Salumificio San Carlo; le ravennati Creditpartner, Eurovo, Igd Siq, La Fabbrica, Sirio; le reggiane Cir food, Interpump Group, Iren, Kaitek, Sailing e Udor e la riminese Vici & C.

«Ultimi due anni, risultati ottimi in Emilia Romagna»

«Il premio "Industria Felix" contribuisce al riconoscimento del valore che le piccole e medie imprese imprimono al nostro Paese», afferma Diego Selva, direttore Investment Banking di Banca Mediolanum. «Nei prossimi anni assisteremo ad un'evoluzione del mondo bancario con una contrazione del credito. Serve un cambio culturale che aiuti le aziende ad equipaggiarsi con strumenti come la quotazione, le emissioni obbligazionarie e altre operazioni



Un momento della cerimonia

che il mercato offre». Sandro Gherardini, presidente di Grant Thornton spiega invece che «il modello imprenditoriale in Emilia Romagna è eccellente con ottimi andamenti negli ultimi due anni in termini di fatturato, occupazione percentuale di aziende in utile».

Corsi di formazione lavoro oltre 50mila i partecipanti «Interventi personalizzati»

Monitoraggio Fondimpresa organizzate 200mila ore per 2mila aziende dell'Emilia-Romagna

BOLOGNA

Quasi 200mila ore di formazione, di cui hanno usufruito oltre 50mila lavoratori di oltre 2mila aziende dell'Emilia-Romagna: è l'esito dell'utilizzo nel 2018 del Conto formazione di Fondimpresa, fondo interprofessionale per la formazio-

ne continua costituito a livello nazionale da Confindustria e Cgil, Cisl e Uil. Sono alcuni dei dati illustrati il 4 aprile scorso in occasione dell'incontro "Il monitoraggio valutativo di Fondimpresa in Emilia-Romagna - Esperienze formative di successo nei settori metalmeccanico, agroindustriale e tessile", organizzato a Bologna da Orione, organismo bilaterale per la formazione costituito da Confindustria e Cgil, Cisl e Uil dell'Emilia-Romagna. Le imprese aderenti a Fondimpresa

sono circa 11.000. Il Fondo consente alle aziende e ai lavoratori di utilizzare in modo semplice ed efficace per la formazione continua le risorse dello 0,30% del monte salari da esse accantonate, tramite due strumenti: la partecipazione agli avvisi nazionali e il Conto formazione di ogni azienda.

I processi di innovazione

Gli oltre 16.000 piani presentati dal 2007 a dicembre 2018 dalle imprese dell'Emilia-Romagna hanno consentito di realizzare oltre 7,2 milioni di ore di formazione, di cui hanno usufruito più di 450mila partecipanti. Complessivamente sono stati mobilitati in regione quasi 300 milioni di euro. Il Fondo, a cui a livello nazionale aderiscono 190.000 aziende con 4,6 milioni di occupati, comprende imprese di ogni settore e dimensione, con alta



Un corso di formazione IMMAGINE DI RE-PLURITURIO

percentuale di Pmi attive nella formazione.

«In questa fase di incertezza dichiara il presidente di Orione Mario Agnoli - Fondimpresa è uno strumento che accompagna le imprese nei processi di innovazione e di cambiamento che stanno radicalmente mo-

dificando modelli di organizzazione e produzione ritenuti ormai consolidati. È indispensabile supportare qualsiasi cambiamento con un'adeguata formazione, e il Fondo consente ad imprese e lavoratori di fruire di interventi rapidi e personalizzati».

IL BUSINESS DEL TURISMO IL RIFLESSO PER I COMUNI



A sinistra turisti alla stazione di Rimini. A destra invece a passeggio per il centro di Ravenna. Secondo i dati degli ultimi anni è in crescita il turismo nelle città d'arte

Tassa di soggiorno, per la Riviera un tesoretto di 21 milioni di euro

Gli incassi maggiori a Rimini, Riccione e Cervia: da sole incamerano complessivamente 14,5 milioni. Lungo la costa Bellaria Igea Marina e Savignano le uniche due realtà che non la applicano

RIMINI

Ogni turista che sceglie di trascorrere le vacanze sulla riviera romagnola destina una parte dei propri risparmi all'amministrazione comunale che governa il territorio in cui ha prenotato la camera d'albergo. Complessivamente, la riviera romagnola fattura oltre 21 milioni, sommando le entrate garantite dall'imposta di soggiorno dei Comuni che vanno Ravenna fino a Cattolica. Risorse economiche che nella maggior parte dei casi sono destinate alla valorizzazione dell'offerta turistica, attraverso la promozione di eventi e la riqualificazione di paesaggi e infrastrutture. Uniche eccezioni, i Comuni di Bellaria Igea Marina e Savignano, che non applicano alcuna imposta di soggiorno (Savignano l'ha eliminata nel 2016).

Ecco la "mappa" dell'imposta sull'intera Riviera.

Rimini

A Rimini, per dormire una notte in un hotel a 3 stelle ciascun ospite deve versare al Comune 2 euro (50 centesimi in più della scorsa stagione, dopo l'adeguamento

delle tariffe in vigore dal 1 gennaio). Per riposare in un hotel a 4 o 5 stelle, invece, la tariffa è di 3 e 4 euro, mentre per affittare una camera di una struttura a 1 o 2 stelle l'imposta è di 50 e 70 centesimi. Tutti costi da intendersi per persona, per notte. Importi che nel 2018 hanno permesso al Comune di Rimini di incassare circa 7,3 milioni di euro. Una cifra in linea con quella registrata in media a partire da ottobre del 2012. La somma ricavata, così come previsto dalla legge in materia, è stata destinata a finanziare interventi per la valorizzazione e la promozione dell'offerta turistica. Tra questi primeggia la realizzazione della nuova condotta fognaria che ovvierà allo scarico delle acque scure in mare. Più nello specifico, per il 2018 circa il 60% delle risorse è stato investito in interventi di riqualificazione, da quelli del verde pubblico a quelli sulle spiagge, passando per trasporto pubblico e illuminazione delle zone turistiche. Il 23% è stato invece destinato a iniziative culturali, tra cui anche quelle legate alla riapertura del teatro Galli. Il 17% è stato impiegato per eventi e manifestazio-

ni internazionali come il Capodanno più lungo del mondo, altri per la Molo street parade, la Notte rosa, "Al Méni", e il calendario di Ferragosto. La novità in materia, è che a partire dal 1 aprile l'imposta di soggiorno toccherà anche chi prenota le vacanze con Airbnb.

Riccione

Anche a Riccione la tassa è articolata secondo diverse fasce, a partire dai 50 centesimi per un hotel da 1 stella, ai 70 centesimi per un 2 stelle, a 1,80 per i 3 stelle e 3 stelle superior, 3 euro per i 4 stelle e 4 euro per un 5 stelle. «Nel 2018 - dichiara l'assessore al bilancio Luigi Santi - la tassa di soggiorno ha fruttato 4,5 milioni. Una cifra che abbiamo investito in iniziative e interventi finalizzati alla promozione del territorio e al costante miglioramento dell'offerta turistica». Qualche esempio: «Gli eventi di Radio dj, quelli dedicati al giornalismo di inchiesta di Dig, Challenge Riccione, oppure per gli allestimenti natalizi ed estivi, come quelli dell'Ice carpet. Novità di quest'anno è l'utilizzo per il finanziamento di un'opera pubblica: 1 milione per riqualificare

LE PUNTE PIÙ ALTE

A Rimini, Riccione e Ravenna si pagano 4 euro al giorno per soggiornare in un hotel a cinque stelle

L'UTILIZZO DELL'IMPOSTA

Viene destinata alla valorizzazione dell'offerta turistica, attraverso eventi e riqualificazione urbanistica

l'ultimo tratto del lungomare in direzione Rimini».

Misano Adriatico

Le tariffe del Comune di Misano Adriatico prevedono 50 e 70 centesimi per strutture a una e 2 stelle, 1 euro per gli hotel a 3 stelle, 1,20 per i 3 stelle superior e 1,50 per i 4 stelle. Cifre che nel 2018

hanno portato a «un incasso di circa 380mila euro - riferisce il sindaco, Stefano Giannini - utilizzati interamente a parziale copertura della spesa corrente del turismo, che ammonta a oltre 700mila euro». «L'onere principale di spesa - precisa il primo cittadino - è legato alla quota per la Motogp, per la quale il Comune investe circa 80mila euro, cui vanno aggiunte le spese per gli eventi collaterali che ammontano complessivamente a oltre 50mila euro».

Cattolica

Il comune più a Sud della Romagna ha stabilito invece una tariffa unica per strutture a una o 2 stelle, pari a 50 centesimi, 1 euro per gli hotel a 3 stelle e 1,50 per quelli a 4 stelle o 4 stelle superior. L'incasso 2018 è stato pari a poco meno di 1,2 milioni. «Nel 2018 sono stati accertati, come recupero, due introiti diversi - dichiara il sindaco Mariano Gennari - a titolo di evasione dell'anno 2015/2016, 34mila euro, mentre per il 2017, 29mila euro. Importi impiegati in misura equivalente tra opere di manutenzione e ri-



FOTO DIEGO GASPERONI E MASSIMO FIORENTINI

qualificazione, e promozione del territorio con l'organizzazione di eventi».

Cervia

La tassa di soggiorno ha fruttato alle casse comunali di Cervia circa 2 milioni e 750 mila euro. Le tariffe prevedono il pagamento di 0,50 euro per ogni turista che frequenta gli alberghi a una stella, salendo progressivamente a 0,70 (2 stelle), 1,50 (3 stelle e superior), 2,50 (4 stelle e superior) e 3 euro (5 stelle e superior). Nel periodo di bassa stagione le tariffe calano da 0,20 a 0,50 centesimi, rispetto a quelle dei tre mesi di punta - giugno, luglio e agosto. Nel 2018 il Comune ha investito questi soldi in opere pubbliche (2 milioni), mobilità (350 mila euro), promo commercializzazione (100 mila euro) e sicurezza

(100 mila).

Ravenna

Per soggiornare in hotel da una e 2 stelle a Ravenna si deve corrispondere, a titolo di tassa di soggiorno, una cifra pari a 1 euro, che sale a 2 per gli hotel a 3 stelle e 3 stelle superior, a 3 euro per i 4 stelle e 4 stelle superior, e a 4 euro per i 5 stelle e 5 stelle superior. Importi che hanno portato il Comune a incassare, nel 2018 2 milioni e 231 mila euro. Di questi, come precisano dall'amministrazione comunale, 322 mila sono stati destinati alle attività di recupero delle quote arretrate. Una fetta consistente dei "guadagni" ottenuti attraverso l'imposta di soggiorno, per un valore pari a 800 mila euro, è stata invece impiegata per la realizzazione e la promozione di attività "a rilevanza turistica", 632 mi-

la euro sono invece stati destinati all'organizzazione di manifestazioni, intrattenimento e iniziative finalizzate alla promozione turistica. Alla gestione dei servizi turistici di base e attività promozionali sono destinati invece 386 mila, mentre 350 mila euro sono stati investiti per interventi di manutenzione nelle località balneari.

Cesenatico

A Cesenatico è stata reintrodotta e applicata per la prima volta nel 2018, nel periodo che va dal 1° maggio al 30 settembre. L'incasso totale: 2,196 milioni (nel 2019 si prevede un calo a 2,140). Una parte del gettito 2018 è servito per realizzare lavori pubblici e manutenzioni straordinarie: 400 mila euro per rimettere a nuovo 700 metri del lungomare Giosuè Carducci. Una somma ulteriore andrà per la manutenzione dei "Giardini al mare" mentre 365 mila euro serviranno alla promozione turistica. «L'imposta di soggiorno ci dà la possibilità di avere più risorse da poter impiegare tanto nella promozione turistica, nella organizzazione di manifestazioni ed eventi quanto nei lavori e nella riqualificazione», spiega il sindaco Matteo Gozzoli.

La misura dell'imposta è stabilita per persona e pernottamento ed è graduata. Si paga dai 0,70 centesimi al giorno per un albergo a 1 stella ai 3 euro per un 5 stelle (1 euro per alberghi a 2 stelle, 1,50 per un tre stelle, 2 euro per 4 stelle) e ancora dai 0,30 a 0,50 per i villaggi turistici e campeggi a 3-4 stelle. Infine 0,70 centesimi per case e appartamenti per vacanza, 0,50 per ostelli e affittacamere, locande, 1 euro per b&b.

Gatteo Mare

A Gatteo Mare dai 3 stelle a salire nel 2019 si pagheranno 2,50 euro, dai 2 stelle in giù, compreso gli affittacamere 1,30, nei campeggi 0,50. La tassa la pagano solo i maggiori per un massimo di 5 giorni. Nel 2018 l'incasso è stato di circa 515 mila euro. Per la maggior parte, pari a 240 mila euro, la somma è stata destinata agli eventi.

San Mauro Mare

Nel 2018 l'imposta di soggiorno ha portato circa 120 mila euro. Tutto l'incasso va all'associazione Mare Futuro per gli eventi estivi per turisti. **EM.**

L'INTERVISTA
PATRIZIA RINALDIS / PRESIDENTE AIA RIMINI

«Sugli albergatori il rischio penale A Rimini tutto ok»



La presidente riminese di Aia, Patrizia Rinaldis FOTO GASPERONI

RIMINI

Patrizia Rinaldis guida l'Associazione italiana albergatori di Rimini da anni. Quando l'imposta di soggiorno è stata applicata era già al timone dell'associazione.

Qual è il bilancio dopo anni di imposta?

«Siamo state tra le prime città a riscuoterla. È chiaro che non piace né subirla né applicarla ma Rimini per fortuna sta dimostrando di saperla spendere bene».

Per l'albergatore qual è il lavoro alle spalle?

«Il lavoro dietro questa operazione è tanto. Abbiamo obblighi amministrativi a partire dall'invio telematico della documentazione. È un carico in più a fronte del fatto che per noi non c'è nessun tipo di aggio. Ma il punto non è questo».

E allora qual è?

«Chesiamo equiparati agli agenti contabili di fatto e sull'albergatore ricadono di conseguenza delle responsabilità penali. Esercitemo un ruolo di pubblico ufficiale e se qualcosa non funziona a do-

« Chiediamo di essere non solo informati ma anche coinvolti nella destinazione delle risorse »

vere, ad esempio se si verifica un ritardo del pagamento di un paio di giorni, si ricade nel peculato».

E chi invece non paga? È successo anche questo...

«Se qualche albergatore lo fa di proposito va punito severamente perché si fa un danno alla città e ai colleghi. I furbi noi li vogliamo».

A parte il fronte penale, c'è a vostro avviso qualche correttivo da applicare?

«A Rimini i soldi vengono ben spesi. L'unica cosa che chiediamo è di essere non solo informati ma anche coinvolti nella destinazione delle risorse incassate con la tassa di soggiorno e che ci sia una comunicazione diretta anche al turista».

Nessuna imposta a Bellaria, per gli hotel l'Imu è maggiorata

Il sindaco: «La cosa fu benevolmente accettata da tutti. Incassiamo circa 2 milioni di euro»

BELLARIA IGEA MARINA

Ce l'hanno praticamente tutti, tranne loro. Ma il Comune di Bellaria Igea Marina in questi anni non ha mai cambiato rotta: niente tassa di soggiorno. Si vedrà

per il futuro, in base ai risultati delle prossime amministrative. Ma il sindaco Enzo Ceccarelli non ha dubbi. «Questa scelta fu ragionata - spiega il primo cittadino - . Noi viviamo di 350 alberghi che a loro volta vivono sui turisti. E non volevamo che nulla potesse costituire un elemento negativo per loro. Per questo abbiamo deciso di non applicarla».

Senza rinunciare però a un introito sicuro. «L'abbiamo sostituita con una tassa specifica sugli immobili ad uso ricettivo che ci garantisce all'incirca l'equivalente di quello che potremmo incassare con l'imposta di soggiorno. L'incasso è molto meno impegnativo e burocratico - spiega il sindaco - . Questo meccanismo fu accettato benevolmente da tutti. La riscossione della tassa di soggiorno mi pare che crei burocrazia e problemi e per le amministrazioni non è così automatica. Continuiamo a leggere di recupero dell'evasione».

Di fatto quel che non arriva dalla tassa di soggiorno arriva con una maggiorazione nell'Imu per hotel e affini. Una cifra che oscilla tra gli 1,5 e i 2 milioni di euro.

«Far tornare i conti non è mai facile - spiega Ceccarelli - ma credo che se vincerà il centrodestra



La spiaggia di Bellaria e il sindaco Ceccarelli



alle prossime elezioni si continuerà così. Se vince qualcun altro direi che il pensiero è diverso. Mi hanno accusato di fare un regalo agli albergatori. Per me il turista è un portatore di ricchezza,

per altri invece i turisti "sfruttano" il territorio. Comunque le casse del Comune non le abbiamo mai messe in difficoltà. Con questo sistema ho una entrata certa su cui posso contare».

Primo Piano

DENTRO LE CIFRE

Istat: l'aumento Iva taglierebbe i consumi soltanto dello 0,2%

Boccia: «Occorre una vera riforma fiscale che agevoli imprese e lavoratori»

ROMA

L'ipotesi di introdurre le clausole di salvaguardia Iva a partire dal prossimo mese di gennaio - uno scenario incorporato nel quadro programmatico del Def - non determinerebbe un trasferimento pieno sui prezzi al consumo e avrebbe un effetto depressivo sui consumi solo dello 0,2%. È quanto ha stimato ieri Istat proponendo un'esercizio basato su oltre 400 indici di aggregato di prodotto che concorrono mensilmente al calcolo dell'inflazione. Più in particolare, seguendo l'ipotesi Def di un aumento del deflatore dei consumi privati dell'1,3% tra il 2019 e il 2020 completamente dovuto all'introduzione delle nuove aliquote, la percentuale di traslazione ai prezzi sarebbe compresa tra il 60 e il 70%. L'incremento è quello previsto di 3,2 punti percentuali per l'aliquota ordinaria (dal 22% al 25,2%) e 3 punti per quella ridotta (dal 10% al 13%). Mentre sull'ulteriore aumento dell'aliquota ordinaria (che salirebbe al 26,5%) annunciato per l'inizio del 2021 non è stata fatta alcuna valutazione.

L'impostazione dell'Istat non è lontana da quella di Bankitalia, secondo

cui l'impatto dell'eventuale aumento dell'Iva sui prezzi e sul deflatore del Pil, in termini di trasmissione, «dipende molto dalla base ciclica». Di solito - ha affermato ieri il capo economista Eugenio Gaiotti nel corso dell'audizione - si ipotizza un trasferimento pieno «ma in passato si è visto che durante la crisi del debito sovrano la trasmissione è stata molto minore, anche per un problema di aumento di evasione». Viceversa, senza gli aumenti automatici dell'Iva, è sicuro che «il disavanzo si collocherebbe meccanicamente al 3,4% del prodotto nel 2020, al 3,3% nel 2021 e al 3% nel 2022» ha concluso Gaiotti.

Di fronte a una «vera riforma fiscale che agevoli produttori, imprese e lavoratori» anche **Confindustria** potrebbe accettare in parte l'aumento dell'Iva. «Una parte dei nostri settori non l'amerebbe, quelli legati al largo consumo - ha detto ieri a Milano il presidente **Vincenzo Boccia** - ma con un'equa attenzione al mondo della produzione e alle fasce cosiddette deboli potrebbe essere una riforma che ha il suo perché. Occorre - ha continuato **Boccia** - una visione di medio termine del paese, in cui le imprese italiane proprio per il rallentamento economico devono reagire ed essere più competitive. Occorrerebbe una riforma fiscale rilevante, macro, che non riguardi solo le clausole di salvaguardia, pensando al futuro del paese,

coniugando le ragioni del consenso con quelle dello sviluppo. Una riforma non semplice. Ma se ci si mette a un tavolo, qualche soluzione si trova».

Anche l'ufficio parlamentare di Bilancio ha effettuato stime sulle clausole di salvaguardia, come previste dalla legge di Bilancio per il 2019, con simulazioni diverse basate sul modello macroeconomico Memo-It e differenti ipotesi di traslazione dei rialzi Iva sui prezzi. La minore crescita del Pil è stimata in circa 0,2 punti percentuali nel primo anno della simulazione, con effetti relativamente più evidenti nel caso di traslazione completa nei successivi anni.

Sul fronte degli stimoli per gli investimenti, invece, Istat ha proposto una ulteriore simulazione: la revisione della mini-Ires, il ripristino del superammortamento e l'aumento della deducibilità Imu contenuti nel decreto crescita dovrebbero generare «una riduzione del prelievo fiscale per le imprese pari a 2,2 punti percentuali».

—D.Col.

Istat
Il presidente Gian Carlo Blangiardo, ha parlato di «segnali di crescita interessanti» sul primo trimestre. Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia: «Con una riforma fiscale seria, possibile anche un aumento parziale dell'Iva»



Peso: 13%

Conti pubblici

Sgravi fiscali a rischio il governo punta a tagli per finanziare la flat tax

Il Programma che accompagna il Def mette nel mirino deduzioni e detrazioni. In salvo solo quelle che sostengono famiglie e disabili

ROBERTO PETRINI, ROMA

Detrazioni e deduzioni fiscali sono ufficialmente nel mirino del governo per finanziare l'introduzione della flat tax. L'impegno è assunto nel «Programma nazionale di riforma», il rapporto appena varato insieme al Def e che dettaglia i piani dell'esecutivo. Dal punto di vista della politica fiscale, spiega il Pnr, in linea con il Contratto di governo «la progressiva introduzione della flat tax sarà coperta da una riduzione delle spese fiscali». Non tutte naturalmente: il documento precisa che saranno «salvaguardate quelle destinate al sostegno della famiglia e alle persone con disabilità».

Torna in primo piano dunque la caccia alle cosiddette tax expenditures, la cui riduzione, come ricorda il Pnr è suggerita dall'Ocse e dalla Commissione e che, negli ultimi giorni, è emersa come indicazione anche dall'Fmi.

Delle spese fiscali si parla da tempo, e molti commissari alla spending review hanno inutilmente tentato di procedere allo sfoltimento della giungla di agevolazioni. Ad oggi l'ultimo Rapporto disponibile, quello del 2018 allegato alla Nota integrativa allo stato di previsione del Bilancio, individua

513 misure di agevolazione, cui corrisponde una perdita di gettito per circa 61 miliardi.

La strada è tuttavia in salita e tutta da definire. Il Pnr pone due obiettivi o «operare interventi orizzontali», cioè un taglio lineare di tutte le agevolazioni in egual misura, oppure una revisione collegata «a un potenziamento mirato di deduzioni e detrazioni a favore della famiglia e del lavoro», ovvero cambiare l'attuale sistema e sostituirlo con uno nuovo legato alla flat tax. Operazioni sulle quali ieri l'Upb, Ufficio parlamentare di bilancio, ha invitato a non procedere con tagli «orizzontali» ma a verificare «effetti distributivi e finalità».

La torta è comunque enorme. Le prime 20 agevolazioni fiscali, in ordine di costo, rappresentano da sole il 75 per cento dell'intero valore delle tax expenditures italiane, cioè 46,2 miliardi. Basta vedere la classifica delle più costose, pubblicata dall'Upb, nel 2019: al primo posto c'è il bonus Renzi con 9,4 miliardi, al secondo le ristrutturazioni edilizie (6,8 miliardi), segue l'esenzione Irpef della prima casa (3,6 miliardi), al quarto posto le spese sanitarie (3,3 miliardi), al quinto esenzioni fiscali per pensio-

ni di guerra ecc. (2,4 miliardi).

La questione Iva resta comunque al centro dell'attenzione. «Non è detto che aumenti...», ha detto Tria nei giorni scorsi; di rincaro «selettivo» ha invece parlato il vice ministro del Tesoro Garavaglia e ieri l'ipotesi è stata condivisa anche dal presidente della **Confindustria Boccia**.

Bankitalia, nell'audizione parlamentare ha comunque posto i suoi paletti: l'Iva andrebbe sterilizzata, ma «nessuna operazione in deficit». Il quadro che prospetta è il seguente: un eventuale aumento, anche se non quantificato, si «trasmetterà» sui prezzi (l'Istat calcola un effetto depressivo sui consumi di 0,2 punti); evitare l'aumento dell'Iva costa 1,3 punti di Pil (cioè 23 miliardi) e se non si trovano risorse alternative il deficit-Pil del prossimo anno salirà al 3,4 per cento; e una eventuale introduzione della flat tax, dice Bankitalia, «non si può finanziare in deficit».

Il rischio è che la flat tax costi un aumento parziale dell'Iva e un taglio di detrazioni e deduzioni fiscali. In tempi non facili: la Corte dei conti calcola infatti che nei prossimi tre anni serviranno, al netto di altre esigenze, manovre per 86 miliardi.

Secondo la Corte
dei Conti nei prossimi
tre anni serviranno
manovre per 86 miliardi

Il ministro
Giovanni Tria

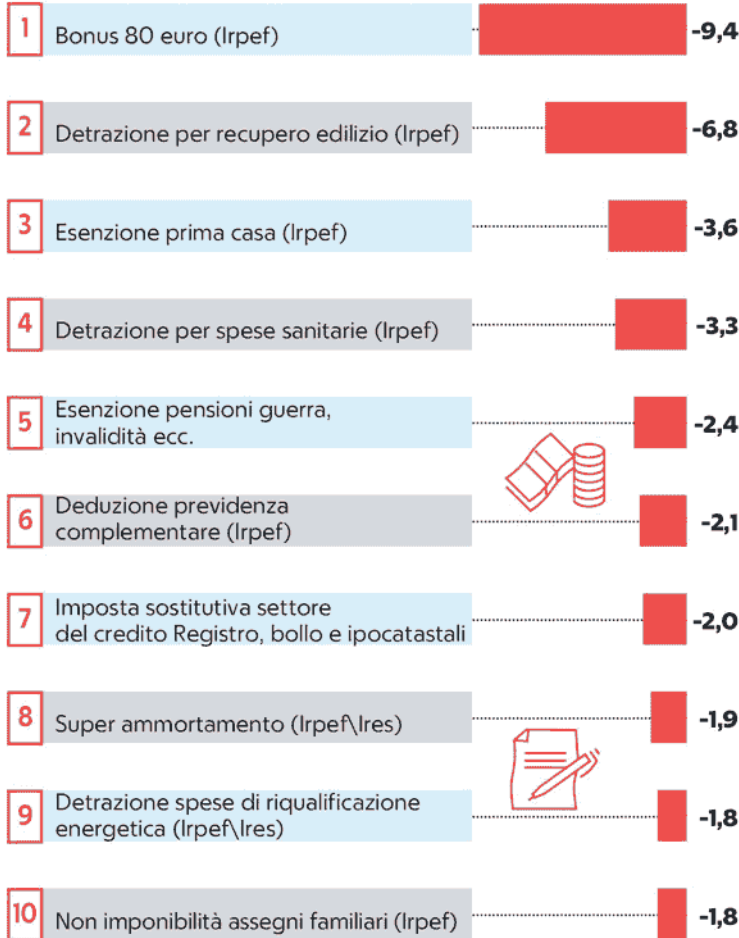


Peso: 48%



Le dieci principali spese fiscali

Effetti finanziari misure (imposte per il 2019, in miliardi di euro)



Fonte: UPB



Peso:48%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

180-142-080

Bankitalia: lo spread taglia il Pil dello 0,7% nei prossimi tre anni

LE AUDIZIONI SUL DEF
L'Upb: stime Mef «coerenti»
Corte Conti: flat tax solo se compatibile con le finanze

Monito della Banca centrale su un aumento strutturale del differenziale BTP-Bund
Istat: l'eventuale incremento dell'Iva peserà soltanto

per lo 0,2% sui consumi
L'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb) ha validato il quadro macroeconomico del Def: lo ha detto il presidente Pisauro in un'audizione sul Def. Le risorse da reperire con la manovra per centrare la discesa programmata del deficit/Pil sono 25 miliardi nel 2020. Ma sono molte le incognite che pesano sullo scenario futuro: per Gaiotti (Bankitalia) un aumento dello spread di 100 punti riduce di un decimale il Pil a un anno e dello 0,7% a tre anni. Corte dei Conti avverte sulla flat tax: si soltanto se compatibile con lo stato

delle finanze. Il presidente dell'Istat Blangiardo: «Un eventuale aumento dell'Iva ridurrebbe i consumi solo dello 0,2%». *Servizi alle pagine 2-3*

Primo Piano

Bankitalia sul Def: lo spread così alto riduce il Pil dello 0,7%

Le audizioni. Via Nazionale: «Servono coperture notevoli o rischi su disavanzo e debito». L'Ufficio parlamentare di bilancio valida le stime del governo e stima in 25-30 miliardi la manovra 2019

Davide Colombo
ROMA

Le stime di crescita programmata del governo dello 0,2% quest'anno e dello 0,8% nel 2020 sono state va-

lidate ieri dall'Ufficio parlamentare di Bilancio e giudicate «nel complesso realistiche» dalla Banca d'Italia, mentre il presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, ha parlato di «segnali interessanti» sul

primo trimestre, in attesa della prima stima flash di fine aprile. Sia pure in un quadro di notevoli incertezze - ha aggiunto Blangiardo - è ora «verosimile» un miglioramento dei livelli complessivi dell'attività



Peso: 1-7%, 3-26%

economica.

Sulle prospettive macroeconomiche entro le quali verrà scritta la prossima manovra di bilancio, naturalmente, continuano a pesare tutte le incognite degli ultimi mesi, a partire dallo spread. Nel corso dell'audizione di ieri davanti alle commissioni riunite di Camera e Senato, Eugenio Gaiotti, capo del Dipartimento Economia e statistica di palazzo Koch, ha ricordato che un aumento permanente dello spread BtP-Bund di 100 punti base rispetto ai livelli di inizio 2018 può ridurre di un decimale il livello del Pil a un anno e dello 0,7% a tre anni. E ha poi aggiunto che il nuovo quadro programmatico sconta un aumento sostenuto degli investimenti pubblici, con ritmi di crescita del 10% in media d'anno e «ciò richiede un aumento notevole dell'efficienza del processo di selezione, assegnazione ed esecuzione dei lavori».

L'esponente di Bankitalia ha parlato in più passaggi degli impulsi alla crescita che possono innescare nuovi investimenti pubblici ma, ha poi sottolineato, «per contenere il rischio che l'effettivo aumento della spesa tardi a manifestarsi sarà importante favorire la realizzazione dei progetti già in fase avanzata di progettazione ed esecuzione». Pure condivisibili, per Bankitalia,

sono poi gli altri obiettivi, per ora solo enunciati, di ulteriore stimolo. Ma si possono ottenere solo «con una ricomposizione del bilancio pubblico a parità di saldo» e garantendo l'avvio di un credibile percorso di riduzione del debito. Serviranno, ha sottolineato Gaiotti, coperture di «notevole entità» nel caso, disinnescate le clausole Iva, si voglia davvero «aumentare la spesa per investimenti pubblici, avviare con un percorso di riforma del sistema tributario una graduale riduzione della pressione fiscale, rafforzare gli incentivi all'investimento e all'innovazione».

Per l'UpBilancio le risorse da reperire per garantire la discesa progressiva del deficit/Pil sono pari a circa 25 miliardi nel 2020, che salirebbero a 36 nel 2021 e 45 nel 2022. E lo scenario si completa, ha ricordato il presidente Giuseppe Pisaurro, con una prevista riduzione del debito grazie alle privatizzazioni (17,8 miliardi quest'anno e 5,5 nel 2020). Obiettivi ambiziosi - ha sottolineato - ricordando che tra il 2015 e il 2018 sono state realizzate dismissioni per 6,6 miliardi, mentre nel solo biennio 2017-2018, a fronte di dismissioni attese dello 0,3% di Pil l'anno, si sono realizzati incassi per 58 milioni nel 2017 e 2 milioni nel 2018.

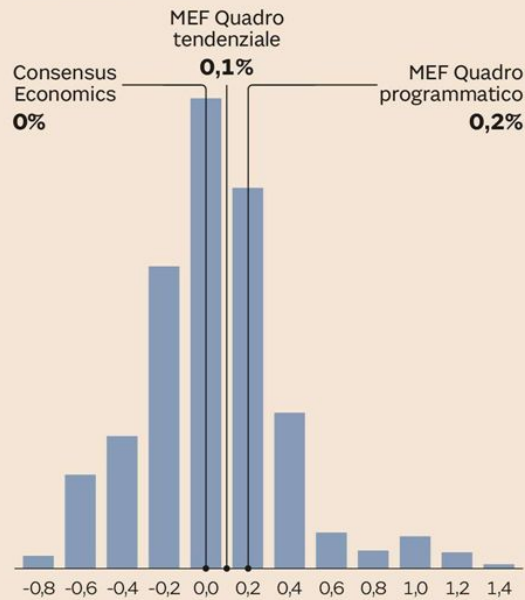
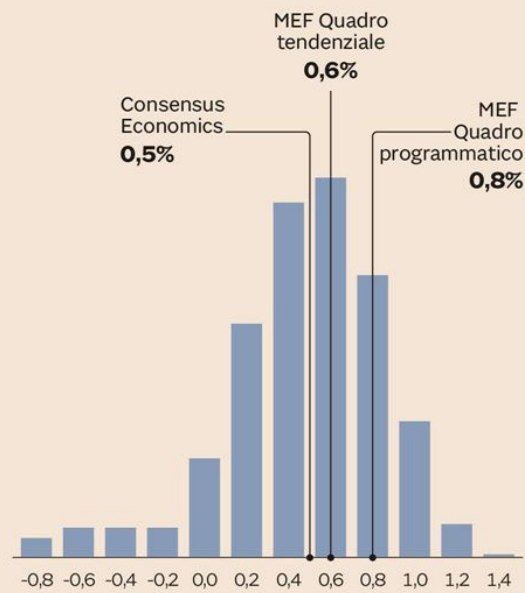
Su questo delicato fronte UpBilancio ha effettuato alcune simulazioni per analizzare la sensibilità del rapporto tra il debito e il Pil nello scenario programmatico Def rispetto a scenari alternativi. Nel caso estremo in cui l'indebitamento netto tendenziale sia accresciuto dagli effetti delle politiche invariate, non finanziato attraverso l'attivazione delle clausole di salvaguardia Iva e la manovra prevista dal Def (e senza gli introiti da privatizzazioni) si avrebbe un aumento del debito/Pil al 134,7 per cento nel 2021 e al 135,4 per cento nel 2022. Una simile traiettoria farebbe scattare l'alt di Bruxelles: perché anche se il deficit strutturale, nei conteggi del Def, non è in significativa violazione, secondo UpBilancio i target di riduzione del debito non verrebbero né nel 2018 né negli anni successivi.



Peso: 1-7%, 3-26%

Le stime a confronto sulla crescita del Pil

Distribuzioni basate sulle proiezioni di FMI, OCSE, Commissione Europea e sulle previsioni di Consensus Economics*

Anno 2019**Anno 2020**

(*) Le previsioni di Consensus Economics sono pari alla media di quelle formulate prima dell'8 aprile da: ABI, UBS, Moody's Analytics, Bank of America - Merrill Lynch, Allianz, Intesa Sanpaolo, Econ Intelligence Unit, HSBC, Prometeia, Banca Nazionale del Lavoro, Barclays, Centro Europa Ricerche, Confindustria, ING Financial Markets, IHS, Markit, REF Ricerche, Unicredit, Oxford Economics, Citigroup, Goldman Sachs, Capital Economics, LC Macro Advisors. Fonte: Banca d'Italia



Peso: 1-7%, 3-26%

Primo Piano

CANTIERE APERTO

Crescita, Dl omnibus E l'attuazione lunga rallenta la spinta al Pil

**In bilico Alitalia, energia e Ilva
Si lavora sul made in Italy,
marchi storici solo volontari****Carmine Fotina
Marco Mobili**

ROMA

La norma per l'ingresso dello Stato in Alitalia che potrebbe saltare. I dubbi sullo stop all'immunità penale per i vertici dell'Ilva. Il pacchetto made in Italy da rivedere. Le misure sull'energia e quelle promesse ai risparmiatori coinvolti nei crack bancari. Sono solo alcuni dei punti critici del decreto crescita che, a due settimane dal varo «salvo intese», cerca una definizione da sottoporre al Capo dello Stato. Ieri fino a tarda sera si è svolta una riunione tecnica per provare a cercare l'intesa che non è solo sui contenuti ma anche sulla forma.

Sotto osservazione c'è, infatti, l'effetto "omnibus" di un testo che, stando alle ultime bozze, era arrivato a oltre cinquanta articoli con più della metà di non immediata applicazione. In sostanza un decreto legge che sarebbe operativo nel suo complesso solo dopo l'emanazione di almeno 30 provvedimenti attuativi. Una farraginosità che potrebbe anche impattare negativamente sul vero obiettivo del decreto legge, cioè quello di innescare subito - nell'arco di pochi mesi - una crescita del Pil certificata nel Def allo 0,1% (insieme al decreto sblocca-cantier-

ri, anch'esso in lista d'attesa). Non solo. Il gran numero di provvedimenti attuativi porrebbe dubbi concreti circa i requisiti di necessità e urgenza. Solo qualche giorno fa il sottosegretario a Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti parlava di «articoli che sono proprio difficili da leggere. Il rischio - sottolineava il leghista - è che dietro a un'ottima norma ci sia un mostro burocratico che la blocca subito dopo, con i decreti attuativi, le interpretazioni e via dicendo...». Ieri lo stesso ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio, da Abu Dhabi dov'era in missione con le imprese, pur auspicando la pubblicazione del testo in Gazzetta Ufficiale «il prima possibile», ha evidenziato che si tratta di «un decreto complesso, quindi va messo nel migliore dei modi».

L'opera di pulitura e di selezione del testo non può ovviamente prescindere da valutazioni anche di tipo politico e tecnico. Sul primo aspetto pesano ad esempio sia l'intervento sul debito di Roma sia il pacchetto promesso ai risparmiatori dei crack bancari e ancora bloccato. Sarebbe poi tuttora in bilico la norma sulla conversione in equity di parte del prestito ponte che Alitalia deve restituire allo Stato, premessa per il potenziale ingresso pubblico nella compagnia. Il ministero dell'Economia ha sempre posto obiezioni rispetto al piano di Di Maio e c'è il nodo delle regole sugli aiuti di Stato. Ci sono poi dubbi sulla norma che limita la cosiddetta "esimente" penale per i manager

dell'ex Ilva, anche considerando l'impatto che potrebbe avere sulle scelte strategiche della nuova proprietà ArcelorMittal.

C'è poi la norma sul registro dei marchi storici in chiave anti-delocalizzazioni, fortemente voluta da Di Maio, ma contesa dalla Lega che sul tema vorrebbe portare avanti una sua proposta di legge depositata alla Camera. La misura inserita nel Dl crescita sarebbe stata rivista escludendo la possibilità di iscrizione d'ufficio da parte del ministero dello Sviluppo. L'iscrizione da parte delle imprese titolari del marchio resterebbe cioè solo volontaria.

C'è poi un altro tema aperto, su cui si continua a lavorare per superare le obiezioni. Ed è il contrassegno statale "made in Italy" che dovrebbe riprodurre l'emblema dello Stato, il cosiddetto "Stellone" su determinati prodotti al fine spingere l'export contrastando le contraffazioni ed il fenomeno dell'italian sounding. La norma si ispirerebbe alla legge della Svizzera "Swissness" che ha messo in gioco la croce bianca su sfondo rosso, simbolo dello Stato, svizzero per tutelare i prodotti nazionali.



Peso: 17%



IL NODO COMPLESSITÀ

A rischio la crescita dello 0,1%

Tr a i nodi non sciolti per il varo dell'atteso decreto crescita c'è quello della farraginosità del provvedimento legato a una complessa fase di attuazione che al momento potrebbe passare per almeno 30 decreti attuativi e che mette in dubbio anche l'urgenza e la necessità di adottare un decreto legge. Un fatto questo che potrebbe anche impattare negativamente sul vero obiettivo del decreto legge, cioè quello di innescare nell'arco di pochi mesi una crescita del Pil certificata nel Def allo 0,1% (insieme al decreto sblocca-cantieri, anch'esso in lista d'attesa).

Nelle ultime bozze il testo è salito a oltre 50 articoli con almeno 30 provvedimenti attuativi



Peso: 17%

L'ANALISI**L'ECONOMIA
È FERMA,
LE TASSE NO**di **Marco Fortis**

Nell'ultimo trimestre dell'anno scorso la pressione fiscale è aumentata, secondo l'Istat, di ben 0,3 punti percentuali rispetto allo stesso trimestre del 2017.

— Continua a pagina 16

Commenti**IMPOSTE E CRESCITA A RISCHIO****L'ECONOMIA
IN FRENATA SPINGE
LA PRESSIONE FISCALE**di **Marco Fortis**

— Continua da pagina 1

Un incremento di questa entità della pressione fiscale (data dalla somma delle imposte dirette e indirette, delle imposte in conto capitale più i contributi sociali, diviso il Pil a valori correnti) non accadeva in Italia da oltre 4 anni, cioè dalla fine della precedente crisi quando nel terzo trimestre 2014 il *tax rate* crebbe dello 0,6% rispetto allo stesso trimestre del 2013.

Nel quarto trimestre 2018 le imposte dirette sono cresciute anno su anno dello 0,5%, quelle indirette dello 0,9%, mentre i contributi sociali sono aumentati del 4,7 per cento. Le imposte in conto capitale, di marginale rilevanza, si sono all'incirca dimezzate. Complessivamente, nell'ultimo trimestre dello scorso anno imposte e contributi sociali hanno fatto registrare un incremento dell'1,8% rispetto allo stesso trimestre dell'anno prima (contro un aumento di appena l'1,2% del Pil nominale) e sono ammontati a 223,3 miliardi di euro a fronte di un Pil pari a 457,3 miliardi, con un *tax rate* del 48,84% rispetto al 48,58% del quarto trimestre 2017.

Dato che le entrate fiscali e i contributi sociali hanno una marcata stagionalità (con i valori più

alti concentrati nell'ultimo trimestre dell'anno) è possibile comparare i dati trimestrali soltanto con quelli del medesimo trimestre dell'anno precedente. Tuttavia, la Fondazione Edison e Il Sole 24 Ore hanno elaborato un particolare indice (presentato per la prima volta il 24 gennaio scorso, "La pressione fiscale torna a salire") in grado di misurare il *tax rate* su un intero anno "scorrevole" (sommando i dati degli ultimi quattro trimestri disponibili), per avere una idea di tendenza più precisa. In base ai dati Istat, nel periodo dal primo trimestre 2018 al quarto trimestre 2018, la pressione fiscale in Italia è stata pari al 42,1% rispetto al 42% rilevato nel periodo quarto trimestre 2017-terzo trimestre 2018.

Dunque, dopo due soli trimestri del Governo Conte il *tax rate* annuo, misurato sull'ultimo anno "scorrevole" (che incorpora anche gli ultimi due



Peso: 1-2%, 16-16%

trimestri del governo Gentiloni), è già cresciuto di un decimale, con la prospettiva di aumentare ulteriormente nel 2019. Il governo Renzi aveva abbassato la pressione fiscale annuale dal 43,5% al 42,4%, cioè di 1,1 punti percentuali (escludendo l'impatto degli 80 euro, corrispondente a un ulteriore calo dello 0,6% circa). Il governo Gentiloni aveva poi ridotto il *tax rate* di altri 0,4 punti percentuali.

L'inversione di tendenza dell'ultimo "anno scorsevole" disponibile, primo trimestre 2018-quarto trimestre 2018, che interrompe il periodo di più forte riduzione della pressione fiscale mai registrato

negli ultimi venti anni, suscita ora notevole preoccupazione. Infatti, il *tax rate* appare destinato a impennarsi nei prossimi trimestri a seguito del peggioramento del quadro economico e allo stesso tempo della necessità di reperire nuove risorse per mantenere gli obiettivi di finanza pubblica.

L'andamento

Dinamica della pressione fiscale in Italia: 2006-2018
In percentuale del Pil

①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧
39,7	41,6	41,6	43,8	43,5	42,4	42,0	42,1



Nota: (*) senza gli 80 euro, pari ai altri -0,6 punti % del Pil; Fonte: elaborazione Fondazione Edison e Il Sole 24 Ore su dati Istat



Peso: 1-2%, 16-16%



Garantite le poltrone, Boccia ora apprezza i gialloblù

La svolta di Confindustria («Di Maio è uno di noi») si spiega con la promessa del M5s di far restare le partecipate nell'associazione

di **DANIELE CAPEZZONE**

■ Gli osservatori disincantati delle cose di Confindustria già si chiedono se il recentissimo cambio di tono verso il governo da parte del presidente **Vincenzo Boccia** sia l'ultima o solo la penultima delle sue prese di posizione sul tema. Del domani non v'è certezza, direbbe il poeta. Più prosaicamente, invece, per ciò che riguarda il passato anche prossimo, i cambi di linea sono stati numerosi e repentini.

Nemmeno 20 giorni fa, il centro studi di Confindustria aveva gettato un secchio d'acqua gelata sul Def in arrivo, di fatto azzerando le previsioni di crescita per il 2019, e attestandosi su una posizione quasi catastrofista. Nelle settimane precedenti, in sintonia con altre categorie produttive, Confindustria aveva (in quel caso, meritoriamente) insistito su una linea Sì Tav e sullo sblocco dei cantieri.

Ma, andando indietro nel tempo, lo zig zag appare ancora più impressionante. Qualche mese fa, in presenza della prima stesura della manovra, Confindustria aveva urlato per chiedere al governo di negoziare con Bruxelles, niente meno - disse Boccia - che per «uscire dalla procedura di infrazione» (che a onor del vero non era stata aperta). E quando il governo, in qualche modo piegandosi, a dicembre si decise a trattare con la Commissione Ue, un primo effetto del-

le richieste di **Pierre Moscovici** e **Valdis Dombrovskis** fu proprio un rattrappimento degli investimenti pubblici. E a quel punto cosa disse Boccia, protestando contro il governo? Ci vogliono più investimenti pubblici.

Nelle stesse settimane, un'altra clamorosa contraddizione, relativa al pacchetto Industria 4.0: mitizzato a suo tempo da Confindustria quando lo aveva proposto **Carlo Ca-**

lenda, e invece semi snobbato quando l'ultima legge di bilancio lo ha pressoché integralmente confermato.

In questa serpentina, il climax si è raggiunto negli ultimi dieci giorni. Prima un Boccia spazientito, ospite di **Lucia Annunziata**, aveva sostanzialmente detto: «Se si galleggia, meglio andare a votare». Poi, però, Boccia aveva smorzato l'analisi del suo centro studi: «I dati non volevano prefigurare un attacco al governo, ma una presa d'atto di un rallentamento per sollecitare una reazione. Ora la sfida è tutta su decreto crescita e sblocca cantieri». Infine - oplà - pochi giorni fa, una specie di dichiarazione d'amore per **Luigi Di Maio**, invitato da Boccia a un consiglio degli imprenditori e salutato alla fine con un incredibile «sembrava uno di noi».

Cosa c'è dietro questa improvvisa mano tesa ai grillini? Secondo fonti autorevoli in-

terne al mondo confindustriale, ci sarebbero quattro fattori.

Primo: il fatto che sia fallito un recente tentativo di avvicinamento di Boccia al leader leghista **Matteo Salvini**, che aveva risposto a muso duro alle esternazioni pubbliche di **Viale dell'Astronomia**: «Confindustria ci attacca sui giornali e poi chiede incontri». E ancora: «Forse i grandi industriali erano abituati troppo bene dalla sinistra: qualunque cosa chiedevano, gli veniva concessa. Ma l'Italia è fatta da piccoli imprenditori, artigiani, commercianti. Non solo da grandi banche e imprese». E così, il presidente di Confindustria sarebbe tornato a bussare alla porta di **Di Maio**.

Secondo: Confindustria vede (dai dati sulla produzione industriale all'andamento della Borsa) che non tutto è così negativo. Le prospettive sono di stagnazione o di crescita debole: ma non la catastrofe che alcuni prospettavano. Dunque, meglio lasciarsi una porta socchiusa con il governo.

Terzo: l'idea (mai accantonata da alcuni pezzi di establishment tradizionale) di una possibile intesa futura tra M5s e Pd. Ecco dunque la scelta di **Di Maio** come interlocutore, per eventuali avventure politiche assai lontane dall'attuale.

E infine, quarto: la doppia promessa governativa ai vertici di Confindustria. Per un

verso, qualche misura nei provvedimenti in uscita: reintroduzione del super ammortamento (sia pure con un tetto di spesa e per un periodo limitato); Ires agevolata sugli utili reinvestiti; innalzamento dal 40 al 50% della deducibilità Imu sugli immobili strumentali. Misure positive, di per sé: ma di impatto assai limitato. Per altro verso (e qui sta il cuore delle promesse grilline a Boccia), la rassicurazione sul fatto che i giganti a partecipazione pubblica (sia le non quotate, sia le quotate, tra le quali Enel, Eni, Italgas, Leonardo, Poste, Saipem, Terna) resteranno dentro Confindustria e che non ci saranno iniziative del governo sul tema. Immediato sospiro di sollievo a Viale dell'Astronomia, fino al conseguente - e un tantino surreale - «**Di Maio** uno di noi».



DIETROFRONT Vincenzo Boccia



Peso:30%

MISURE PER IL RILANCIO**Faccia a faccia Conte-Mattarella
I decreti crescita tornano in Cdm
sblocca cantieri già domani****Lina Palmerini** a pag. 2Giuseppe
Conte**Primo Piano****Faccia a faccia Mattarella-Conte
Verso delibera bis per i decreti****Sblocca-cantieri e crescita.** Nel mirino del Colle i tempi record e le modifiche dopo il primo varo. Per il Dl sul rilancio delle opere pubbliche già domani il ritorno del testo in Consiglio dei ministri**Lina Palmerini**

ROMA

Un incontro tra Conte e Mattarella che al Quirinale definiscono di routine ma che al centro aveva temi per niente ordinari. Innanzitutto lo straordinario ritardo con il quale stanno maturando i due decreti legge - sblocca cantieri e crescita - e poi l'aggiornamento sulla situazione in Libia, anche questo di grande allarme per le ripercussioni interne e internazionali. Smentito invece dal Colle che si sia parlato dello scontro istituzionale tra Salvini e la Difesa: l'argomento non sarebbe stato toccato per il semplice fatto che la tensione è salita quando il capo dello Stato e il premier si erano già salutati.

Dunque, è soprattutto sui due provvedimenti del Governo che ieri Sergio Mattarella avrebbe chiesto chiarimenti a Conte facendogli nota-

re l'irritualità dell'iter di due leggi che sono nate come urgenti ma che si sono perse per strada. Lo sblocca-cantieri, per esempio, è in stand by da 28 giorni il che smentisce la natura del decreto, cioè, la necessità e urgenza. Inoltre, anche sulle norme non vi è più certezza. Nel senso che la formula del "salvo intese" con cui è stato approvato, ha consentito di tenere aperto il testo a molte aggiunte e limature scritte tra Palazzo Chigi, Mef e Infrastrutture. Al punto che non è chiaro quanto la versione originale possa somigliare a quella finale. E questa è l'altra osservazione fatta dal capo dello Stato dopo quella sui tempi record. Due anomalie su cui è difficile far finta di nulla e che - per rispetto delle norme costituzionali ma anche della prassi - richiederebbero una seconda delibera.

Da Palazzo Chigi raccontano che Conte si sarebbe impegnato a risol-

vere l'impasse o con la presentazione immediata dello sblocca-cantieri oppure con una seconda delibera, ipotesi che ieri davano come la più probabile. Se davvero sarà così, il Consiglio dei ministri (che è convocato per domani) dovrebbe provvedere a un secondo varo, rimettendo i provvedimenti sui binari della correttezza. Tra i precedenti ricordati da costituzionalisti come Vincenzo Lipolis, si ricorda - per esempio - come



Peso: 1-3%, 2-22%

l'ex presidente Napolitano strigliò Renzi per aver mandato il testo «ben 11 giorni dopo» mentre qui siamo vicini al mese.

Stesso discorso per il decreto crescita, anche se ha accumulato un ritardo inferiore. E la ragione, di nuovo, non è solo temporale ma attiene alla sostanza delle norme. Pure questo provvedimento è stato approvato con la formula del «salvo intese» e in effetti dal testo continuano a uscire ed entrare norme, in un ping pong continuo tra Chigi, Mise e Mef. Molto, insomma, è stato limato, corretto, tolto o aggiunto. Questo work in progress farebbe venire meno pure il requisito della collegialità della deci-

sione presa dal Consiglio dei ministri. Insomma, servirebbe una seconda delibera anche per far prendere atto ai ministri dei testi modificati. «Chiedete a Conte», ha risposto ieri Salvini a chi gli domandava che fine avessero fatto i decreti.

Infine, sul dossier sulla Libia, Conte ha riferito a Mattarella l'esito dei colloqui avuti lunedì per riaprire un canale diplomatico e far tacere le armi e per stimolare l'Europa ad avere una sola voce.



Al Quirinale
Ieri l'incontro al Colle tra il premier Giuseppe Conte e il Capo dello Stato, Sergio Mattarella



Peso: 1-3%, 2-22%

Il caso

IL MISTERO DEI DECRETI SCOMPARI

Sergio Rizzo

La colpa adesso sarebbe della Ragioneria. «Ci sono stati un po' di giorni che la Ragioneria dello Stato ha impiegato per la bollinatura. Questa è stata la motivazione principale del ritardo», dice (ieri) il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli. Ma non c'è problema, aggiunge (sempre ieri) il ministro dei Rapporti con il Parlamento e suo collega di partito Riccardo Fraccaro: «I decreti crescita e sblocca-cantieri saranno a breve in Gazzetta Ufficiale». Promessa che segue quella fatta il giorno prima dal loro vicepremier Luigi Di Maio: «Stiamo limando il testo su alcune norme che avevano bisogno di ulteriori messe a punto. Sia il decreto crescita che lo sblocca-cantieri stanno per arrivare in Gazzetta Ufficiale». Anche se non più tardi di sabato 13 aprile il viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia sospirava: «Se Dio vuole il decreto sblocca-cantieri va definitivamente in Gazzetta all'inizio della prossima settimana». Giusto una piccola correzione di rotta rispetto a quella tracciata da Toninelli, che martedì 9 aprile assicurava: «Il decreto sblocca-cantieri verrà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale nei prossimi giorni, certamente questa settimana». Mentre sabato 6 aprile Di Maio prevedeva: «Credo che nelle prossime ore il decreto sblocca-cantieri sarà in Gazzetta Ufficiale». Confermando l'annuncio che il suo premier Giuseppe

Conte aveva fatto giovedì 4 aprile: «Confido che il decreto sblocca-cantieri andrà in Gazzetta Ufficiale nell'arco di un paio di giorni». Dopo che sull'*Ansa*, domenica 31 marzo, era trapelato che «l'obiettivo sarebbe quello di inviarlo al Quirinale per la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale già questa settimana». Il decreto sblocca-cantieri è stato approvato il 20 marzo, il che significa 28 giorni fa: da quasi tre settimane il premier e i suoi ministri annunciano la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, che però puntualmente non avviene. Non si ricorda un decreto d'urgenza rimasto per tutto quel tempo nei cassetti, con bozze che andavano e venivano piene zeppate di obbrobri come il massimo ribasso, il subappalto al 50% e il silenzio-assenso delle soprintendenze. E poi in quali cassetti? Della Ragioneria, come afferma Toninelli? Da solo? O insieme al decreto crescita, l'altro provvedimento d'urgenza elettorale approvato sempre con l'oscena formula del "salvo intese", arenato però da appena 13 giorni? Oppure sono i cassetti dei ministeri alle prese con rebus irrisolvibili e dei due partiti che non riescono a mettersi d'accordo? Né gli uni, né gli altri, secondo il capo della Lega Matteo Salvini: «Per noi i decreti sono fatti, ora sono dossier in mano alla presidenza del Consiglio». Dove si trovino, dunque, sembra un mistero: di sicuro non alla Gazzetta Ufficiale, forse alla Ragioneria o

magari, chissà, alla presidenza del Consiglio. Mistero che evidentemente non lascia indifferente il Quirinale. Il presidente Sergio Mattarella, che ieri ha incontrato Conte, avrebbe chiesto chiarimenti doverosi a un mese dall'approvazione della sola copertina del decreto sblocca-cantieri nella riunione di governo senza che il testo ancora sia noto. Un lasso di tempo imbarazzante per un provvedimento d'urgenza, peraltro annunciato ufficialmente già un altro mese prima di entrare in Consiglio dei ministri e sparire dai radar, tanto da far venire meno la sua caratteristica fondamentale. Perché se soltanto per scriverla, una legge, ci vogliono due mesi, si vede che non è così impellente da giustificare un decreto. Sempre che per la scomparsa non ci siano altre ragioni. Ma a quel punto non resterebbe che appellarsi a *Chi l'ha visto*.



Peso:20%

I decreti del governo

Arriva lo stop del Colle, crescita e sblocca-appalti ai tempi supplementari

► Devono tornare all'approvazione del Cdm per renderli omogenei alla versione del Mef
► Bankitalia: no a tagli delle tasse in deficit L'apertura di Boccia alla riforma dell'Iva

ROMA Tutto da rifare: i decreti sblocca-cantieri e crescita dovranno tornare al Consiglio dei ministri per essere di nuovo approvati nella loro forma definitiva. L'indicazione arriva direttamente dal Quirinale, che attende ormai da settimane per la firma i due testi approvati rispettivamente il 20 marzo e il 4 aprile con la formula lasca del "salvo intese". In tutti questi giorni le bozze in circolazione tra i palazzi romani si sono progressivamente infittite assorbendo una serie di norme anche molto rilevanti sui temi più disparati; ancora nelle ultime ore ne veniva annunciata la pubblicazione imminente in Gazzetta ufficiale, quando in realtà non era stato ancora formalizzato il passaggio al Colle. Venerdì scorso il Mef era pronto a inviare il testo, ma il ministero dello Sviluppo si è inserito per aggiungere ulteriori correttivi. Così Mattarella, ricevendo ieri il presidente del Consiglio Conte, ha voluto mandare un messaggio chiaro. La richiesta all'esecutivo è di stringere i tempi e sottoporre ad un nuovo esame in Consiglio dei ministri i provvedimenti nella loro forma definitiva: a quel punto il capo dello Stato potrà dare il proprio via libera. I due decreti erano passati al vaglio del governo ancora prima del Documento di economia e finanza, al quale sono collegati perché le stime di crescita del Def incorporano l'ef-

petto positivo sul Pil atteso per i prossimi mesi. E proprio sul Def sono in corso le audizioni in Parlamento. Ieri è stata la volta di Banca d'Italia, Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), Istat e Corte dei Conti. È arrivato qualche riconoscimento per la prudenza dell'impianto generale, accompagnato però da avvertimenti per i rischi e le incognite che si pongono per il futuro. Così Bankitalia ha quantificato in 11 miliardi, in tre anni, il costo dell'aumento dei rendimenti sui titoli di Stato da un anno a questa parte. Senza contare gli effetti negativi sulla crescita. «Rispetto alla scorsa primavera, qualora i tassi d'interesse restassero sui valori attesi dai mercati, gli oneri della spesa per interessi sarebbero più elevati per circa 1,5 miliardi quest'anno, 3,5 il prossimo e quasi 6 miliardi nel 2021», ha detto il capo economista Eugenio Gaiotti. Upb e Istat delinano davanti a deputati e senatori una manovra tutta in salita, con una base di partenza di 25 miliardi da reperire solo per dare un po' di ossigeno agli investimenti e neutralizzare l'aumento automatico dell'Iva, in assenza del quale - lo rileva anche via Nazionale - il deficit schizzerà al 3,4%. Gaiotti ha sottolineato poi che un aumento permanente di cento punti base del differenziale di rendimento tra i titoli di Stato decennali italiani e quelli tedeschi, poco meno dell'incremento registrato rispetto a 12 mesi fa, frena il Pil di «0,1 punti

percentuali dopo un anno e 0,7 dopo tre». Per far calare lo spread serve la «crescita» ed è necessario dare «un messaggio credibile di riduzione del debito pubblico». «Lo scenario macroeconomico presentato nel Def tiene conto in modo realistico della congiuntura ed è complessivamente condivisibile», ha fatto osservare il rappresentante della Banca d'Italia, rilevando poi a proposito della flat tax che riduzioni del carico fiscale «sul lavoro, se non compensate da razionalizzazioni della spesa o delle cosiddette spese fiscali, condurrebbero ad aumenti del disavanzo non compatibili con la riduzione del peso del debito pubblico». Per evitare aumenti dell'Iva e ridurre le tasse sarà necessario individuare «coperture di notevole entità». Insomma niente taglio delle tasse in deficit.

LE CRITICHE

Anche l'Upb giudica condivisibile il quadro del Def ma ribadisce che «lo scenario macroeconomico a medio termine dell'economia italiana resta condizionato da forti rischi, prevalentemente orientati al ribasso, che inducono cautela nelle previsioni». Nel 2020 serviranno coperture «per 25 miliardi» senza contare le «ulteriori misure compensative» per la flat tax. Quanto alle privatizzazioni previste dal governo (17,8 miliardi nel 2019 e 5,5 nel 2020) il piano potrebbe «rivelarsi in tutto o in parte inattuabile». I tecnici ricordano infatti che tra

2015 e 2018 l'unico anno in cui l'obiettivo è stato centrato è il 2015 «mentre in quelli successivi i risultati sono stati largamente inferiori alle attese». L'Istat mette in evidenza «un quadro caratterizzato da notevoli incertezze», ma definisce «verosimile» una crescita del Pil dello 0,2%, come scritto dal governo

nel Def. Il presidente dell'istituto Gian Carlo Blangiardo stima poi che l'aumento dell'Iva «porterebbe a un effetto depressivo sui consumi nell'ordine di 0,2 punti percentuali». **Confindustria** però si dice favorevole a far scattare in modo selettivo l'aumento dell'imposta se questo servisse a ridurre le tasse. «Con un'equa attenzione al mondo della produzione e soprattutto alle fasce più deboli potrebbe essere un passaggio che ha il suo perché, purché inserito in una riforma più ampia», ha affermato il numero uno degli industriali, **Vincenzo Boccia**.

**Luca Cifoni
Jacopo Orsini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'UFFICIO DI BILANCIO:
IL PIANO DEL GOVERNO
DI INCASSARE 23 MILIARDI
DALLE PRIVATIZZAZIONI
POTREBBE RIVELARSI
DEL TUTTO INATTUABILE**

**PER VIA NAZIONALE
CON IL RIALZO DEI TASSI
GLI ONERI DELLA SPESA
PER INTERESSI AUMENTANO
DI 1,5 MILIARDI NEL 2019
DI 3,5 MILIARDI NEL 2020**



Peso: 92%



Infrastrutture

Silenzio-assenso, retromarcia dell'esecutivo

Dopo l'approvazione - che risale ormai a quasi un mese fa - la maggioranza gialloverde ha introdotto nel decreto sblocca-cantieri diverse novità. Nella ultima bozza del decreto licenziata da Palazzo Chigi era tra l'altro previsto che dopo 60 giorni scattasse il

LA MISURA SECONDO I GRILLINI AVREBBE APERTO LA STRADA A TROPPE AUTORIZZAZIONI

silenzio-assenso per gli interventi che i commissari straordinari chiederanno per sbloccare progetti di opere pubbliche. Ma la misura non era affatto gradita al Movimento 5 Stelle che ha chiesto e ottenuto la

cancellazione di una norma che, nei ragionamenti dei pentastellati, avrebbe aperto la strada ad autorizzazioni incontrollate in territori sottoposti a tutela per i beni culturali e paesaggistici. Tutto confermato invece sul fronte dei subappalti nonostante le forti critiche dell'Anac di Raffaele Cantone.



Ires

Nodo coperture, il balletto sulle aliquote

Uno delle misure più importanti del decreto crescita è quella che riguarda l'Ires, l'imposta sul reddito pagata dalle società. In prima battuta il ministero dell'Economia era intervenuto per correggere una norma contenuta nella legge di Bilancio e rivelatasi inattuabile a detta degli

NUOVO SCHEMA MENO FAVOREVOLE PER LE SOCIETÀ CHE REINVESTONO I PROFITTI

intermediari, la cosiddetta mini-Ires: aliquota al 15 per cento per le imprese che investivano e assumevano nuovo personale. Il meccanismo è stato quindi modificato nelle prime versioni del decreto-crescita,

diventando un regime più favorevole per gli utili reinvestiti (con aliquota in progressiva discesa al 20 per cento). Ma questo schema si è poi scontrato con difficoltà di copertura, che hanno portato lo stesso ministero dell'Economia a ipotizzare una scaletta di aliquote meno vantaggiosa.



Risparmiatori

Attese le norme per sbloccare il nuovo fondo

Le nuove norme a tutela dei risparmiatori sono un capitolo "fantasma" del decreto crescita, nel quale avrebbero dovuto essere inserite. La vicenda è quella del Fondo da 1,5 miliardi in tre anni destinato a risarcire coloro che avevano investito nelle quattro banche fallite a fine 2015 e

IL TESTO DEVE RECEPIRE L'INTESA RAGGIUNTA DAL TESORO CON LA UE

nelle due venete. Un fondo regolamentato nella legge di Bilancio e tuttavia sottoposto all'approvazione della commissione europea. Il ministero dell'Economia ha concordato con Bruxelles una soluzione che comporta rimborsi sostanzialmente

automatici per il 90 per cento delle persone interessate. Per applicare il nuovo schema è però necessaria una modifica legislativa, appunto con il decreto crescita: solo dopo potranno arrivare il regolamento operativo del ministero e la convenzione con Consap che darà il via effettivo ai rimborsi.



Incentivi

Sono in bilico gli sgravi fiscali per le start-up

Manca ancora un'intesa tra il Mef e il Mise su due provvedimenti che stanno molto a cuore allo stesso vicepremier Di Maio, come i Pire e le Sis. Per quanto riguarda i piani di risparmio individuali, e in linea con quanto già previsto in manovra, Di Maio vuole che questi strumenti investano il 7

NON C'È ACCORDO TRA IL MINISTERO DELL'ECONOMIA E QUELLO DELLO SVILUPPO NEANCHE SUI PIR

per cento del loro capitale in start up o sul listino delle società più innovativo, l'Aim. Parallelamente chiede sgravi fiscali quasi totali per società d'investimento semplice, il nuovo veicolo per lanciare le start up.

Anche la normativa sui Pir aveva visto - nella fase di messa a punto del decreto crescita - una sostanziale marcia indietro del governo rispetto alle scelte fatte in legge di Bilancio: quei correttivi infatti avevano bloccato la diffusione del nuovo strumento di investimento dopo il successo degli scorsi anni.

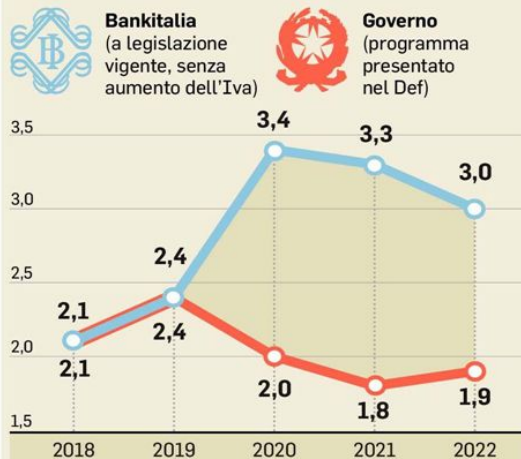


IL MINISTRO Giovanni Tria

Il Def visto da Bankitalia

Previsioni sul deficit a confronto

(saldo negativo di bilancio in % del Pil)



Incidenza dello spread

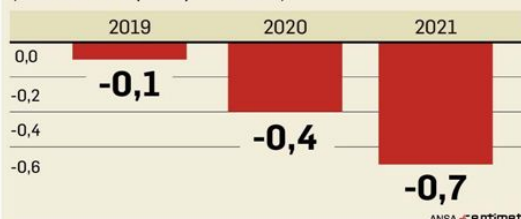
Se resta a 100 punti base più della primavera 2018

MAGGIORE SPESA PER INTERESSI
(miliardi di euro)



RIDUZIONE DELLA CRESCITA

(calo del Pil in punti percentuali)



ANSA - centimetri



Peso:92%



Perché frena la Germania

Il rigore blocca piani espansivi l'auto elettrica distrugge lavoro

Dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI, BERLINO

“Sindrome di Atlante”. Così la definiscono ai piani alti del ministero delle Finanze. La Germania come il titano della mitologia greca: perennemente condannata a caricarsi sulle spalle il peso dell'universo. «È sempre colpa nostra: se l'export galoppa, dicono che schiacciamo tutti. Se frena, dicono che strangoliamo tutti». Abbiamo raccolto questo sconsolato commento a microfoni spenti alla fine di una faticosa missione del ministro delle Finanze Olaf Scholz alle riunioni primaverili del Fmi, dove è finito sul banco degli imputati. Esattamente come l'Italia, ma per motivi opposti. Alla Germania è toccata una tirata d'orecchi – persino dallo storico partner francese – perché spende troppo poco a fronte di una crisi delle sue esportazioni e un mostruoso rallentamento della sua economia – dovuto anche a una crisi dell'auto della quale si fatica ancora a misurare la gravità.

Berlino si rifiuta testardamente di sfiorare il disavanzo per spingere la produzione esangue. Il socialdemocratico Scholz, che sogna di candidarsi alla cancelleria nel 2021, non vuole certo entrare nella storia per aver infranto il tabù del pareggio di bilancio. Per i tedeschi il rigore è l'undicesimo comandamento. Ed è talmente ideologico da rappresentare uno dei maggiori limiti di una Germania che nel caso di una crisi grave come la Brexit o i dazi americani potrebbe sprofondare in recessione. Come ci raccontò tempo fa l'economista Peter Bofinger, il Paese nutre una ferrea diffidenza per le ricette keynesiane – iniezioni di soldi pubblici per

stimolare l'economia – perché considera Adolf Hitler il proprio keynesiano più famoso.

Oggi il governo dovrebbe aggiornare le stime del Pil per il 2019, tagliando la crescita prevista dall'uno allo 0,5%. Una correzione che risente della storica vulnerabilità di un Paese le cui esportazioni valgono il 40% della ricchezza prodotta e garantiscono il 30% dei posti di lavoro – nell'industria addirittura uno su due. E non dà grande conforto nemmeno qualche segnale in controtendenza, come l'indice Zew della fiducia delle imprese, che proprio ieri ha segnato il primo dato positivo in un anno.

Il “campione mondiale dell'export” è azzoppato da quella che continua ostinatamente a ritenere una virtù. Il famoso 8% di surplus che è sempre stato oggetto di critiche dai partner europei o dal Fmi e dall'Ocse, oggi sta arretrando perché risente delle guerre commerciali e della forte frenata della Cina. Dinamiche che non sembrano preoccupare Scholz. Ieri il ministro delle Finanze ha commentato così la pesante revisione al ribasso del Pil: «Una crescita lenta è pur sempre una crescita». Una frase degna del miglior Catalano.

Uno dei cinque saggi di Angela Merkel, l'economista Lars Feld, si mostra fiducioso: dopo un periodo di crescita robusta «siamo in una fase di normalizzazione», argomenta. E per la Germania «la forte internazionalizzazione della sua catena di valore resta una virtù. È anche normale che shock esogeni si facciano sentire in modo sensibile». Lo shock esogeno principale si chiama Cina: le esportazioni verso il Dragone sono quadruplicate tra il 2000 e oggi e il forte rallentamen-

to della sua economia al 6% significa anche che il secondo partner commerciale tedesco traina meno.

Uno sguardo ai primi mesi del 2019, però, è pauroso. Cede la produzione industriale, crollano gli ordini: la Germania sembra già paralizzata in un anno gravato dall'incognita sulla hard Brexit che da sola, secondo il Bdi, la **Confindustria** tedesca, potrebbe costare mezzo punto alla crescita. Per non parlare dell'ipotesi che i dazi americani del 25% vengano inflitti alle auto. «In quel caso, la recessione è certa» ci spiega Claus Michelsen, capoeconomista dell'istituto economico Diw. E aggiunge: «Se Trump imponesse addirittura dazi ai prodotti europei in generale, e non solo all'auto, la nostra economia subirebbe uno shock paragonabile al primo anno della Grande crisi». Allora il Pil tedesco crollò del 5%.

Intanto, proprio dalle fabbriche che spingono la prima economia europea, quelle delle auto, arrivano rumori sinistri. La crisi potrebbe infliggere al settore una contrazione del 5%. Ma per molti osservatori, in questi mesi si pone una questione cruciale per il settore dell'auto, che va al di là dei rallentamenti congiunturali. Persino al di là degli scandali che stanno terremotando le big da quattro anni, co-



Peso:63%

me il Dieselpate, o della questione se la Germania dovrà imporre divieti ai diesel nelle città per le norme Ue sull'inquinamento.

Il cuore della Germania rischia l'infarto se non recupera i ritardi sulle nuove tecnologie e si prepara alla cosiddetta era della post-combustione, cioè al declino del motore a scoppio e all'ascesa dell'elettrico, dell'idrico e dell'ibrido. Che potrebbe anche costarle una valanga di licenziamenti. Vari indizi rivelano la crisi di identità di un settore che vale un quinto delle esportazioni e dà lavoro a 834.500 tedeschi. Secondo alcune stime, tra 75 mila e 210 mila posti rischiano di

sparire entro il 2030. E l'elettrico potrebbe crearne solo 25 mila.

Si pensi alla differenza dei lavoratori che ci vogliono per costruire il motore della Bmw M5, un sofisticato bestione da due quintali, composto da 1.200 pezzi, e quelli necessari per una batteria elettrica che conta due dozzine di componenti appena e che una persona può sollevare da sola. Bmw ha già riqualificato un terzo dei 133 mila lavoratori all'elettrico. Ma non è chiaro quanti degli altri sopravviveranno nell'era della post-combustione.

La cancelliera

Angela Merkel, 64 anni, è al suo quarto mandato consecutivo. Guida una coalizione Cdu-Spd

I numeri

+0,5% Il governo tedesco oggi dovrebbe rivedere al ribasso allo 0,5% le stime di crescita del Pil nel 2019

40% L'export della Germania vale il 40% della ricchezza prodotta e garantisce il 30 per cento dei posti di lavoro

-5% L'imposizione di dazi da parte degli Usa sulle auto potrebbe causare al settore una flessione del 5%



PICTURE ALLIANCE /GETTY IMAGE

Peso:63%

**OFFENSIVA SOCIAL A COLPI DI VIDEO****Tav, Confindustria smaschera le fake news
«L'Alta velocità costa 5 miliardi, non venti»***Il contro dossier degli imprenditori piemontesi: opera vitale che sostiene l'ambiente***Sabrina Cottone**

■ È una questione di vita o di morte per le imprese piemontesi, più ancora che per gli altri industriali, quel piccolo tratto mancante nei collegamenti ferroviari ad alta velocità che corrono dentro l'Europa. A Torino le manifestazioni di piazza Sì Tav per la Torino-Lione sono già state tre: il 10 novembre, il 12 gennaio e il 6 aprile. Qui **Confindustria** ha perso da tempo un aplomb istituzionale senza sbocchi e, oltre alla marcia dei dirigenti, lancia pillole video ogni settimana in una campagna che ha come ritornello un icastico «Palle».

Il *refrain* traduce efficacemente il termine tecnico *fake news* e i minispot recitati dai **vertici confindustriali** sono pieni di dati e numeri pronti a sconfessare punto per punto le dichiarazioni del ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli, e i contenuti del rapporto costi-benefici. Fabio Ravanelli, **presidente di Confindustria** Piemonte, smentisce che all'Italia la Tav costi 20 miliardi. «Palle» dice lui e ribatte che il costo certificato della tratta transfrontaliera è di 8,6 miliardi, di cui circa il 35%, pari a 3 miliardi, in carico all'Italia, ripartiti nei 10 anni di costruzione. L'Ue copre il 40% del finanziamento con 3,5 miliardi. «Un contributo a fondo perduto che non possia-

mo assolutamente permetterci di perdere ritardando i tempi dei bandi di gara». La Francia partecipa con 2,1 miliardi di euro. Il costo previsto della tratta nazionale fino a Torino è di 1,7 miliardi. «La spesa totale per l'Italia è quindi di 4,7 miliardi, meno di 5 miliardi. Altro che 20 miliardi» conclude Ravanelli.

Il presidente dell'Unione industriale di Torino, Dario Gallina, confuta che il traffico merci diretto dal Piemonte verso i Paesi dell'Europa occidentale sia in calo e propone i numeri di import-export con Francia, Spagna, Portogallo e

Gran Bretagna. «L'interscambio economico con i Paesi dell'Ovest Europa - spiega - vale 205 miliardi di euro, il 41% dell'interscambio totale dell'Italia con l'Ue. Il totale degli scambi Francia-Italia nel 2017 ha raggiunto il livello record di 76

miliardi, in aumento dell'8,3%». Ma il 93% di questo traffico transita su strada e solo il 7% su ferrovia. «L'attuale linea non risponde ai moderni standard di sicurezza ed efficienza. D'altronde è un'opera concepita oltre 150 anni fa».

Andrea Amalberto, presidente dell'Unione industriale di Asti, contesta integralmente l'analisi costi-benefici commissionata da Toninelli, secondo la quale la Tav non serve. Innanzitutto - osserva - è stata preceduta da sette analisi socio-economiche commissionate dalla Commissione europea e da altri enti certificatori internazionali tra il 2003 e il 2014, sulla base delle quali l'opera è stata votata dal Parlamento eu-

ropeo nel 2015, italiano nel 2016 e francese nel 2017. Inoltre la nuova analisi non si baserebbe sui dati di traffico e di esercizio aggiornato: «Sovrastima di circa 1 miliardo il costo di investimento e non lo suddivide tra Italia, Francia e Ue». Fino al paradosso anti-ambientalista: «Inserisce tra i costi le mancate accise sui carburanti e i mancati pedaggi autostradali. Alla faccia della sostenibilità ambientale».

A smentire che dallo scavo possano derivare pericoli per la salute umana a causa di polveri di amianto o di altri materiali di scavo radioattivi è la **presidente di Confindustria** Canavese, Patrizia Paglia. Viene anzi escluso un impatto ambientale negativo sulla valle: «I cantieri del tunnel di base della Torino Lione sono sottoposti a rigorosi controlli ambientali. Sono state installate 40 centraline che finora hanno effettuato decine di migliaia di rilevazioni fino a 15 chilometri di distanza dal cantiere. Risultato? Assenza di amianto e di uranio». Secondo **Confindustria** più ferrovia e meno Tir significherebbe anche minore congestione e incidenti sull'autostrada, 40% di risparmio sui costi di trasporto e 3 milioni all'anno di tonnellate di CO2 in meno nell'ambiente. Resta da capire quanto il M5s digerirà le pillole Sì Tav.

93%

Ben oltre il 90 per cento del traffico tra Italia e Francia si svolge su strada
Appena il 7% su rotaia



Peso: 29%



PIANO DI CESSIONE DA UN MILIARDO

Di Maio agli emiri: comprate i nostri immobili

Il ministro: «Grande interesse dei fondi». Al Mise cabina di regia dismissioni Roberta Miraglia

Una cabina di regia per il piano di dismissioni degli immobili pubblici da un miliardo di euro previsto in Manovra affinché gli investitori abbiano un solo interlocutore. È l'obiettivo del ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio espresso ieri al termine della missione di sistema negli Emirati Arabi Uniti dove il vicepremier ha avuto modo di presentare il piano riscuotendo «tantissimo interesse e successo». Nel patrimonio pubblico che andrà sul mercato, infatti, ci sono immobili di prestigio che potrebbero essere oggetto di investimenti nel turismo. Un settore per cui gli emiratini nutrono particolare interesse.

«L'obiettivo del ministero dell'Economia è che ci sia un interlocutore unico per i soggetti investitori interessati agli immobili pubblici - ha detto Di Maio - noi come ministe-

ro dello Sviluppo ci prendiamo l'onere di gestire la cabina di regia. Cassa depositi e prestiti ha già in pancia centinaia di milioni di immobili, poi c'è altro patrimonio come quello dell'Inps e dell'Agenzia del Demanio stessa. Non credo ci sarà bisogno di passare per Cdp. Spesso in Italia accade che gli investitori vengano perché sono interessati a trasformare questi immobili magari in un albergo di lusso ma non hanno un soggetto unico con cui parlare».

Il Mef intende «valorizzare al massimo le relazioni, la nostra diplomazia ha fatto un grande lavoro». Tra gli incontri avuti negli Emirati, anche quello con Adia, la Abu Dhabi Investment Authority, il secondo fondo sovrano al mondo (amministratore delegato è Hamed bin Zayed Al Nahyan, membro della casa regnante).

Dalla missione, ha detto il vicepremier, il Governo porta a casa «una road map degli investimenti in Italia e negli Eau. Nell'incontro con il ministro dell'Economia Sultan bin Saeed Al Mansouri abbiamo assunto l'impegno di avviare un team tecnico» per gli investimenti delle imprese ita-

liane negli Emirati e di quelle emiratine nel nostro Paese. «Ho avuto modo di parlare con fondi e con lo stesso ministro dell'Economia - ha proseguito - delle opportunità che provengono dalla dismissione del patrimonio pubblico, una serie di edifici e immobili che, sia lato Cdp che lato governo, stiamo mettendo sul mercato. Alcuni sono immobili di prestigio, che possono essere oggetto di investimento nel turismo e ho visto che riscuotono tantissimo interesse e

ANALISI

La dismissione degli immobili pubblici: perché in Italia è così difficile

La missione negli Emirati.

Il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio: «Ho avuto modo di parlare con fondi e con lo stesso ministro dell'Economia degli Emirati. Sono molto interessati».



Peso: 11%

Corso (Politecnico Milano)

«La formazione può colmare il divario di efficacia»

Chiara Bussi

«Una buona notizia è che finalmente, anche se in ritardo, le aziende italiane hanno compreso l'importanza degli investimenti nel digitale. Ma le risorse, da sole, non bastano: esiste ancora un divario di efficacia che va colmato». Mariano Corso, docente di Leadership & Innovation al Politecnico di Milano e co-responsabile scientifico degli Osservatori Digital Innovation, snocciola i dati dell'ultima indagine dell'ateneo che prevedono un aumento degli investimenti nel digitale del 2,6% in media quest'anno, non più confinati nella direzione Ict, ma ormai diffusi anche in altri settori. E al tempo stesso invita le aziende a fare un ulteriore scatto in avanti nel coinvolgimento dei dipendenti e nell'adeguamento dei modelli di business alla nuova rivoluzione.

Quanto pesa il divario di efficacia?
Non poco. Secondo l'indagine che abbiamo realizzato insieme ad Assochange su un campione di 179 imprese, solo nel 38% dei casi i progetti di digitalizzazione raggiungono gli obiettivi prefissati. Questo significa che in due aziende su tre questi progetti falliscono perché non riescono neppure a centrare il 60% dei target.

Quali sono i motivi alla base di questo risultato?

Dalla nostra indagine sono emersi fattori rilevanti che possono determinare l'insuccesso di un progetto digitale. Il primo è la scarsa capacità di coinvolgere le persone: molto spesso, infatti, i dipendenti accettano la trasformazione ma non la interiorizzano. Per colmare questa lacuna è opportuno intervenire con la comunicazione del cambiamento e del suo impatto, anche con una formazione ad hoc. In altri casi entra in gioco una sorta di ansia del cambiamento, una sensazione di negatività che porta i dipendenti a sentirsi inadeguati di fronte ad esso. Per impedire che questo succeda l'azienda dovrebbe creare

una cultura positiva facendo comprendere ai dipendenti che l'innovazione porterà a maggiori competenze dei dipendenti, non solo per i giovani. Il terzo fattore riguarda l'organizzazione del lavoro: avrà più chance di portare a buon fine i progetti digitali chi ha investito su una formula agile con un'organizzazione a rete e una cultura centrata sulle persone in un contesto di apprendimento continuo e cicli decisionali rapidi abilitati dalla tecnologia. Oltre a una maggiore interazione con l'esterno per adottare iniziative di Open innovation coinvolgendo altri attori, come le startup, le università e i centri di ricerca.

Anche sul fronte dell'ecosistema esterno, però, sembrano esserci ancora freni alla digitalizzazione delle imprese. Secondo l'indice Desi della Commissione Ue che misura il grado di competitività digitale dei Ventotto l'Italia è quart'ultima in Europa.

Questo indicatore mostra che ancora oggi resta molta la strada da fare per lo sviluppo delle infrastrutture, tangibili e intangibili. Per quanto riguarda le prime, in alcune aree occorre migliorare la connettività e la trasmissione dati. A Milano è stata avviata da poco la sperimentazione della nuova tecnologia 5G e la città sta diventando un ecosistema adeguato allo sviluppo del digitale. Servono però anche maggiori investimenti nelle infrastrutture intangibili, come i servizi per le imprese e il capitale umano, a partire dall'adeguamento dei piani di studio accademici allo sviluppo del digitale e alla cultura imprenditoriale.

Il voucher per la digitalizzazione delle Pmi introdotto nel 2014 è utile per dare un'ulteriore spinta alla cultura del digitale?

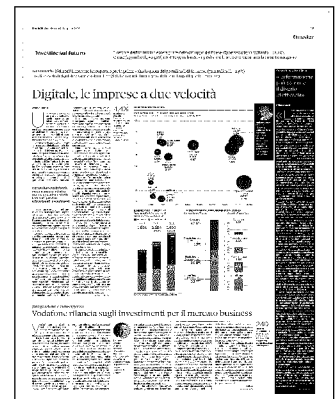
Il voucher è una misura eccellente, tra le migliori di politica industriale insieme a quelle a favore della nascita e crescita delle startup. Due misure essenziali per accelerare la transizione al digitale di un Paese con la struttura economica, imprenditoriale e culturale come il nostro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mariano Corso (Polimi).

«Il voucher digitalizzazione per le pmi e gli incentivi alle startup sono misure essenziali per favorire la transizione e lo sviluppo del digitale»



CAMBIAMENTI SOCIALI

LA CRISI DELLA FORMAZIONE

E I SEGNALI DI DECADENZA

di **Gerardo Villanacci**

Con l'ultima recente analisi sull'Italia, l'Ocse oltre a rappresentare un Paese che finirà il corrente anno in recessione annuncia l'aumento del deficit prevedendone il superamento della soglia del 2,5%, e del debito pubblico che oltrepasserà il 134%. Prospettive che minano significativamente il buonumore poiché se anche soltanto in parte le previsioni Ocse dovessero attuarsi, le conseguenze sarebbero esiziali in quanto andrebbero ad aggravare le già fortemente fragili condizioni sociali ed economiche e quelle del mercato del lavoro. Sempre nei giorni scorsi, infatti, l'Istat ha rilevato una risalita del tasso di disoccupazione che valuta giungerà al 12% entro la fine del 2019.

Le ragioni di una più spiccata preoccupazione rispetto agli anni scorsi, diciamo pure di un vero e proprio allarme lanciato dall'Organismo Internazionale parigino, peraltro da tempo poco tenero con l'Italia, fondano sulle intro-

dotte misure legislative caratterizzanti l'attuale governo: il reddito di cittadinanza e il pensionamento anticipato previsto da quota cento. Provvedimenti dei quali si auspica una rigorosa rivisitazione se non una abolizione tout court poiché ritenuti, in concorso con la fragilità economica, responsabili del rallentamento della crescita e forieri dell'aumento delle disuguaglianze intergenerazionali.

È difficile non convenire con le conclusioni dell'Ocse posto che non è procrastinabile assumere le iniziative riformiste che, per quanto annunciate da tutti gli Esecutivi che si sono succeduti negli ultimi lustri, non sono mai state del tutto attuate. Dalla riduzione del cuneo fiscale, innanzitutto per i lavoratori a basso reddito, alla diminuzione dei contributi sociali a carico dei datori di lavoro passando dalle agevolazioni alla produttività delle imprese, promuovendo la concorrenza e, non da ultimo, la realizzazione di una concreta semplificazione legislativa a partire dal codice degli appalti.

Tuttavia, non possiamo scaricare tutte le responsabilità

sulla politica la cui classe dirigente è appieno rappresentativa della cifra culturale ed etica di noi elettori.

È tempo di una severa autocritica quantomeno per non aver colpevolmente impedito l'incremento della decadenza nella quale versiamo. Tanto per cominciare la sottovalutazione del tema del lavoro e quindi la ostinata mancata presa di coscienza che migliorarne la qualità costituisce la vera leva per implementare l'occupazione ma soprattutto la crescita complessiva del Paese.

Per raggiungere questo obiettivo è indifferibile superare la tendenza, particolarmente diffusa tra i giovani di oggi, secondo la quale è possibile svolgere una attività lavorativa con successo, o anche soltanto con risultati apprezzabili, senza una rigorosa formazione.

Se siamo giunti a questo punto, le cause sono ascrivibili in primo luogo allo scadimento del sistema della formazione scolastica, che ha abdicato ad applicare il principio espresso dall'art. 34 della Costituzione che condiziona il diritto all'istruzione non sol-

tanto alla carenza di mezzi, ma anche al merito. Un'attitudine non di meno radicata a livello familiare. Molti genitori pur avendo in gioventù attivamente partecipato alla protesta contro le condizioni sociali ritenute violative dei presupposti meritocratici essenziali, oggi sono pronti a sostenere acriticamente le ragioni dei propri figli, rinunciando allo scomodo e frequentemente conflittuale ruolo di caposaldo educativo. D'altra parte, adottare una linea di rigore significa, nella maggior parte dei casi, arrischiare proteste che, ove rivolte agli insegnanti, trovano la condivisione di giudici. Sono tutt'altro che rare le condanne per le offese all'onore dello studente o l'accogliamento, semmai a distanza di anni, di ricorsi promossi per ingiusta bocciatura.

Eppure i giovani non hanno responsabilità. Abbiamo dato loro i frutti senza istruirli su come si raccolgono ed educarli alla cura e alla piantumazione degli alberi.

È inevitabile che prima o poi risaliremo la china, il punto è non attendere di farlo prima di aver toccato il fondo.

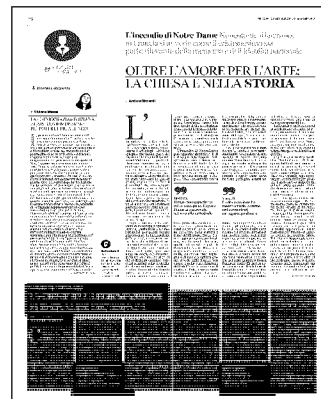
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coscienza

Migliorare la qualità del lavoro è la vera leva per la crescita complessiva del Paese

Educazione

Abbiamo dato ai giovani i frutti senza istruirli su come si raccolgono





Primo Piano

IL SOTTOSEGRETARIO CLAUDIO DURIGON

«Salari di produttività: incentivo più forte»

Presto un Ddl della Lega per aumentare le retribuzioni spingendo sulla detassazione
Giorgio Pogliotti

La Lega rilancia sui premi di produttività: «C'è una questione salariale in Italia che interessa anche le retribuzioni medie dei lavoratori, e va affrontata puntando su una detassazione più forte del salario di produttività». È il sottosegretario al lavoro, Claudio Durigon, ad annunciare un Ddl che sarà presentato a breve dalla Lega per incentivare la produttività del lavoro, che oggi gode della tassazione agevolata al 10% per i premi fino a 3 mila euro, a beneficio di redditi entro 80 mila euro e che, in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori, fa scattare la decontribuzione per una quota di premio fino a 800 euro: «Va alzato

l'importo del premio detassabile e abbassata il livello di tassazione - spiega Durigon -, incentivando la partecipazione dei lavoratori. Dobbiamo spingere la produttività e, con essa, aumentare il beneficio per i redditi dei lavoratori».

Un altro intervento annunciato da Durigon riguarda il decreto dignità che ha reintrodotta l'obbligo di apporre le causali nei contratti a tempo determinato dopo i primi 12 mesi: «La legge va migliorata, per le causali è giusto tornare alla contrattazione collettiva di secondo livello, affidando la materia alle parti». Il taglio del cuneo fiscale, «resta una priorità» per il sottosegretario al Lavoro che ieri è intervenuto al convegno organizzato dalla Cisl sul salario minimo, alla presenza della leader Annamaria Furlan e della presidente della commissione lavoro del Senato, Nunzia Catalfo (prima firmataria della proposta che si sta esa-

minando), che il 30 aprile convocherà le parti sociali: «Un buon contratto è meglio del salario minimo - ha detto Durigon -, in Italia le priorità sono altre. Il salario minimo è presente in altre parti d'Europa che non hanno la contrattazione diffusa come nel nostro Paese. Se si proprio vuole intervenire, si può fare nell'ambito di una legge cornice prevedendo il salario minimo per i settori non coperti dalla contrattazione, e affrontando in contemporanea il tema della rappresentatività e della produttività».



Peso: 7%



RICETTE ANTICRISI

**RIQUALIFICARE
IL LAVORO**

LUIGI PAGANETTO — P. 23

**RIQUALIFICARE IL LAVORO
PER UN NUOVO WELFARE STATE**

LUIGI PAGANETTO*

A proposito di globalizzazione molto si parla di «perdenti» e «vincitori». Sono vincitori i Paesi emergenti, a cominciare da Cina e India, che hanno avuto, tra il 1990 e il 2017, uno sviluppo economico di gran lunga più rapido di quello delle economie avanzate e visto crescere il loro peso sul prodotto mondiale dal 40% al 60%. I Paesi avanzati hanno molto beneficiato della globalizzazione, sia della sua prima fase, alla fine dell'800, sia della seconda fase, dopo le due guerre mondiali, che ha visto crescere la quota del loro GDP dal 20% del 1820 a più del 50% nel 1988.

I perdenti sono i Paesi che non hanno mai tratto beneficio da questo fenomeno. E perdenti sono tutti coloro che si sono trovati, nell'una o nell'altra delle aree di appartenenza, ad affrontare i costi connessi con l'imponente riorganizzazione industriale sollecitata dal cambiamento tecnologico che si è accompagnata alla globalizzazione.

Essa si è manifestata con uno straordinario aumento delle interconnessioni delle economie e una forte frammentazione dei processi produttivi che porta a ottenere il prodotto finito attraverso una catena produttiva internazionale. Basta pensare che un iPhone è composto di parti che provengono da Giappone (display), Corea (processore), Germania (ricevitore Gps), Usa (memoria).

In questo nuovo scenario che succede del lavoro nei Paesi avanzati?

Intanto, sta diminuendo il peso dell'occupazione nel manifatturiero mentre cresce quello dei servizi. Ciò che è meno noto è che le promesse di aumento della produttività collegate all'adozione delle nuove tecnologie, Ict, intelligenza artificiale e robotica non si sono ad ora interamente realizzate. Si è aperto, di conseguenza, un grande dibattito sulle conseguenze della rivoluzione tecnologica nelle diverse aree del mondo rispetto al lavoro, all'occupazione e alla capacità dei sistemi di welfare di proteggere i lavoratori in un mondo in grande cambiamento.

La Nazioni Unite hanno di recente sostenuto che gli effetti dell'automazione, in termini di riduzione dei posti di lavoro, avrà un impatto maggiore nei Paesi emergenti che subiranno perdite pari a 2/3 dei posti di lavoro. Non altrettanto accadrà per le attività legate alla digitalizzazione e all'intelligenza artificiale.

Il tema riguarda molto da vicino l'Europa perché, assieme al problema delle crescenti disuguaglianze, ha preso via via importanza la questione della divaricazione degli andamenti di occupazione e salari per le differenti fasce di qualificazione professionale, la cosiddetta «polarizzazione degli skill». Ciò che desta preoccupazione è che si sta verificando una decrescita dell'occupazione e una stagnazione dei salari nella fascia intermedia di qualificazione professionale degli occupati.

Allo stesso tempo, aumenta la domanda di lavoro per le qualifiche e le competenze elevate, dove prevale un più alto salario. Aumenta anche la domanda di lavoro delle qualifiche inferiori, dove prevale un basso salario.

La questione è assai rilevante posto che la gran parte dell'occupazione del manifatturiero è legata alle qualifiche intermedie ed è anche il settore dove si colloca la quota maggiore dell'occupazione dei Paesi avanzati.

Ciò spiega le reazioni dei policy maker, a cominciare dall'Amministrazione Trump, che deve fronteggiare il disagio di vasti settori dell'industria in cui i salari sono stagnanti e non più legati agli aumenti di produttività.

Il meccanismo virtuoso salari-produttività, che assicurava la crescita, funziona assai meno in questa situazione. E, non è di certo con le politiche protezionistiche che si cura il problema.

La polarizzazione degli skill e dei salari è una realtà dei molti Paesi ad alto reddito che hanno conosciuto un forte aumento delle importazioni dai Paesi emergenti, in particolare dalla Cina.

Ma non è vero che essa dipenda solamente da questa circostanza.

La perdita di posti di lavoro e di reddito, dovuta alla concorrenza di importazioni fortemente competitive è solo un aspetto del fenomeno. Quello più rilevante è legato al cambiamento tecnologico e ai processi di riorganizzazione



Peso: 1-1%, 23-26%



produttiva, che creano, nella transizione verso nuovi assetti, problemi e forte disagio ai lavoratori e alle loro famiglie. Non si tratta soltanto di affrontare la questione della disoccupazione tecnologica, pure importante. Ma di preoccuparsi dell'evoluzione della domanda per qualifiche professionali e delle sue conseguenze.

Essa comporta una sfida al Welfare State dei Paesi europei e, più in generale, richiede una riflessione su come si possa intervenire con maggiore impegno in Europa sulla que-

stione delle politiche sociali, tema in realtà finora assai poco praticato.

* Presidente Fondazione Economia Tor Vergata
luigi.paganetto@uniroma2.it —



**LE OPPOSIZIONI: NEL GOVERNO IL MINISTRO È ISOLATO**

La Banca d'Italia si schiera con Tria: il Def è realistico, occhio allo spread

*Il capo economista di Palazzo Koch alle Camere: documento condivisibile***Pier Francesco Borgia**

Roma Arrivano i «crociati» di Bankitalia a liberare Tria dall'accerchiamento. Sotto l'alta benedizione del Quirinale, Palazzo Koch si schiera dalla parte del ministro dell'Economia nella guerra intestina sulla definizione del Def e sulla politica economica del gabinetto guidato da Giuseppe Conte. Insomma la sua prudenza viene premiata anche se da sola non basta a promuovere il Documento di economia e finanza.

Lo scenario macroeconomico presentato nel Def tiene conto «in modo realistico della congiuntura» ed è «complessivamente condivisibile». «Esso - spiegava ieri, nel corso dell'audizione a commissioni Bilancio congiunte, Eugenio Gaiotti, capo del dipartimento di Economia e statistica della Banca d'Italia - è soggetto a rischi rilevanti, che possono provenire da un peggioramento del contesto globale e da un più accentuato deterioramento della fiducia delle imprese». Palazzo Koch resta comunque in sintonia con le preoccupazioni e con il sano realismo espresso da Tria nei giorni scorsi. La crescita dello 0,2%, dice Bankitalia, resta probabile per quest'anno e per il prossimo. Ma, avverte Gaiotti, questo Def rende comunque il nostro Paese

più esposto ai rischi di quanto può succedere a livello internazionale.

E proprio sullo *spread* si ritrovano via XX settembre e via Nazionale. «Il Def - ricorda Gaiotti - sottolinea che l'elevato livello dello *spread* inciderà negativamente e in misura crescente sulla dinamica del Pil negli anni successivi al 2019. Ed è un'osservazione in linea con le nostre valutazioni. Il differenziale rispetto ai titoli tedeschi è diminuito, ma supera ancora di oltre 100 punti base il livello prevalente un anno fa».

Quindi Bankitalia sembra «blindare» la proiezione prudente di Tria tanto che lo stesso Renato Brunetta (Forza Italia) coglie questa singolarità di un ministro dell'Economia isolato dai suoi stessi colleghi di governo.

«Di Def ce ne sono almeno due - ironizza Brunetta -: quello che ha in testa il ministro dell'Economia Giovanni Tria, vale a dire un Def "realistico" e il "contro-Def" dei due dioscuri Salvini e Di Maio, che invece è tutt'altra cosa». Il realismo di

Tria, spiega Brunetta, «non dice però nulla sulla neutralizzazione dell'Iva, perché i 23 miliardi di euro per sterilizzare le clausole di salvaguardia non ci sono, e non dice nulla sulla *Flat Tax*, che invece Salvini, colpito ora sulla via di Damasco, vuole fortissimamente». Simile la posizione appunto di Bankitalia che sul sistema

fiscale dice che è «irrinunciabile la progressività nella tassazione dei redditi» con buona pace di Salvini. E soprattutto condivide con Brunetta il timore di un ricorso all'aumento dell'Iva se non si trovano adeguate coperture (23 miliardi). «Il "contro-Def" di Salvini e Di Maio - aggiunge Brunetta - neutralizza lo spettro dell'aumento dell'Iva senza però senza dirci come e con quali coperture».

Le stesse preoccupazione che confessa Ettore Rosato del Partito democratico. L'audizione di Bankitalia, spiega il vicepresidente della Camera dei deputati, mostra un quadro della situazione economica «molto preoccupante». E questo non soltanto perché - spiega Rosato - accanto a meno crescita nel Def c'è un aumento considerevole del debito pubblico, ma anche perché gli investimenti sono scarsi e poche sono le iniziative per la crescita». E anche Rosato arriva alla stessa domanda che con altre parole e altre formule hanno posto Bankitalia e Brunetta: «Dove sono i soldi per finanziarie le fantastiche promesse tipo *Flat tax* e non aumento dell'Iva?»

+0,2%

La Banca d'Italia ritiene probabile che il Pil italiano crescerà dello 0,2% quest'anno e nel 2020

100

Lo spread Btp-Bund è ancora di oltre 100 punti superiore al livello prevalente un anno fa



Peso:29%

Commenti

NEL VOTO EUROPEO UN REFERENDUM SUL PROGETTO DELLA CASA COMUNE

di **Attilio Geroni**



Uelle del 26 maggio non saranno elezioni europee come le altre. Stavolta si andrà alle urne con meno leggerezza e distacco rispetto al passato perché in realtà si tratta di una sorta di voto referendario: siete a favore o contro il progetto di integrazione europea?

La scelta non sarà quindi una semplice scelta partitica, la traslazione sul piano sovranazionale delle preferenze di politica interna. La scelta sarà tra forze populiste, sovraniste e antisistema - in forte crescita negli ultimi anni - e i partiti pro-Europa.

Si obietterà che i primi non necessariamente vogliono compromettere il funzionamento delle istituzioni dell'Unione "rimpastrando" una serie di prerogative e competenze; e che i secondi, dietro il totem un po' ipocrita dell'integrazione, vogliono in realtà perpetuare lo stato delle cose.

In teoria si è sempre andati al voto europeo perché si credeva nell'Europa e nel suo divenire, nell'ambito di una famiglia politica che oscillava tra destra e sinistra tradizionali. Oggi non è più così e si riproducono su scala continentale l'antagonismo tra chi è europeista e chi non lo è. Qualche avvisaglia importante c'era già stata nel 2014, quando in Francia il Front National di Marine Le Pen era diventato il primo partito del Paese.

Un bersaglio facile

La Ue e la sua forma più avanzata di integrazione monetaria, l'Eurozona, nel frattempo sono diventate il capro espiatorio perfetto dei malesseri nazionali di Paesi che, per una ragione o per l'altra, non sono riusciti a creare i presupposti di una crescita sostenibile nel medio-lungo termine e inclusiva.

Si disconoscono, perché acquisiti e consolidati in decenni di pace e stabilità, i meriti del progetto europeo. E se sulla scala sociale intere categorie di reddito sono bloccate da anni, ecco che la colpa è diventata dell'Unione, degli eurocrati di Bruxelles e della loro asfittica contabilità, dei vincoli del Patto di stabilità, dell'autoreferenzialità di una Bce che (per fortuna) non risponde alla politica.

Una ragione di odio senza precedenti si riversa sulle istituzioni europee, accompagnata quasi sempre da profonda ignoranza o peggio ancora da informazioni fuorvianti sul reale funzionamento di tali istituzioni. L'Europa è diventata per ampi strati dell'opinione pubblica una nebulosa ad alto livello di tossicità.

I problemi esistono: la marginalizzazione, la povertà e una sempre meno omogenea distribuzione della ricchezza non hanno risparmiato alcun Paese dell'Unione.

È troppo semplice, però, far risalire le cause dei problemi alla disfunzionalità delle istituzioni Ue sollevando i governi nazionali da responsabilità antiche, recenti e soprattutto chiare. Ed è una sconcertante banalità dire che questa Europa ha bisogno di essere riformata. Un progetto in divenire - tale è quello europeo - è sempre in movimento. Cambia la velocità, che al momento può non essere ottimale.

Vanno corrette asimmetrie importanti - come quella di una moneta unica senza una propria capacità di

bilancio e con un'unione bancaria azoppata; di uno spazio che non ha confini interni ed è privo di meccanismi efficaci di protezione dei confini esterni. Ma il processo di integrazione è solo apparentemente inerte e il movimento non è mai falso.

Tra nostalgia e futuro

La posta in gioco assume così una sua dimensione temporale, dove ad affrontarsi sono nostalgia e futuro. Il sovranismo e l'integrazione europea sono antinomici, nonostante molti ideologi nazionalisti si affannino a ripetere che vogliono solo riformare dall'interno le istituzioni europee e non distruggerle. Dalla strada della democrazia e dello Stato di diritto si può facilmente e rapidamente tornare indietro, come stanno dimostrando Ungheria e Polonia, che solo trent'anni fa erano riuscite, con coraggio, a liberarsi dal giogo comunista.

Brexit ci insegna quanto sia lacerante per un grande Paese abbandonare l'Unione per inseguire un promettente passato che tanto promettente ormai non è più. Le elezioni del 26 maggio saranno le prime in cui si voterà a favore o contro l'Europa ed è meglio arrivarci ben informati, con strumenti conoscitivi adeguati: non tutti, ma almeno quelli fondamentali, li troverete nello speciale del Sole 24 Ore in edicola da domani. Buona lettura e buone elezioni.



Peso:19%



Il volume. Da domani sarà in edicola il libro *L'Europa che votiamo*, di cui in pagina proponiamo l'introduzione. Il volume, allegato al Sole 24 Ore a 0,50 euro oltre il prezzo del quotidiano, è un vademecum verso il voto del 26 maggio: quali sono le istituzioni europee, come funzionano, qual è la sorveglianza sui conti pubblici, come funzionano i fondi Ue.



Peso:19%

Il caso

IL MISTERO DEI DECRETI SCOMPARI

Sergio Rizzo

La colpa adesso sarebbe della Ragioneria. «Ci sono stati un po' di giorni che la Ragioneria dello Stato ha impiegato per la bollinatura. Questa è stata la motivazione principale del ritardo», dice (ieri) il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli. Ma non c'è problema, aggiunge (sempre ieri) il ministro dei Rapporti con il Parlamento e suo collega di partito Riccardo Fraccaro: «I decreti crescita e sblocca-cantieri saranno a breve in Gazzetta Ufficiale». Promessa che segue quella fatta il giorno prima dal loro vicepremier Luigi Di Maio: «Stiamo limando il testo su alcune norme che avevano bisogno di ulteriori messe a punto. Sia il decreto crescita che lo sblocca-cantieri stanno per arrivare in Gazzetta Ufficiale». Anche se non più tardi di sabato 13 aprile il viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia sospirava: «Se Dio vuole il decreto sblocca-cantieri va definitivamente in Gazzetta all'inizio della prossima settimana». Giusto una piccola correzione di rotta rispetto a quella tracciata da Toninelli, che martedì 9 aprile assicurava: «Il decreto sblocca-cantieri verrà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale nei prossimi giorni, certamente questa settimana». Mentre sabato 6 aprile Di Maio prevedeva: «Credo che nelle prossime ore il decreto sblocca-cantieri sarà in Gazzetta Ufficiale». Confermando l'annuncio che il suo premier Giuseppe

Conte aveva fatto giovedì 4 aprile: «Confido che il decreto sblocca-cantieri andrà in Gazzetta Ufficiale nell'arco di un paio di giorni». Dopo che sull'*Ansa*, domenica 31 marzo, era trapelato che «l'obiettivo sarebbe quello di inviarlo al Quirinale per la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale già questa settimana». Il decreto sblocca-cantieri è stato approvato il 20 marzo, il che significa 28 giorni fa: da quasi tre settimane il premier e i suoi ministri annunciano la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, che però puntualmente non avviene. Non si ricorda un decreto d'urgenza rimasto per tutto quel tempo nei cassetti, con bozze che andavano e venivano piene zeppate di obbrobri come il massimo ribasso, il subappalto al 50% e il silenzio-assenso delle soprintendenze. E poi in quali cassetti? Della Ragioneria, come afferma Toninelli? Da solo? O insieme al decreto crescita, l'altro provvedimento d'urgenza elettorale approvato sempre con l'oscena formula del "salvo intese", arenato però da appena 13 giorni? Oppure sono i cassetti dei ministeri alle prese con rebus irrisolvibili e dei due partiti che non riescono a mettersi d'accordo? Né gli uni, né gli altri, secondo il capo della Lega Matteo Salvini: «Per noi i decreti sono fatti, ora sono dossier in mano alla presidenza del Consiglio». Dove si trovino, dunque, sembra un mistero: di sicuro non alla Gazzetta Ufficiale, forse alla Ragioneria o

magari, chissà, alla presidenza del Consiglio. Mistero che evidentemente non lascia indifferente il Quirinale. Il presidente Sergio Mattarella, che ieri ha incontrato Conte, avrebbe chiesto chiarimenti doverosi a un mese dall'approvazione della sola copertina del decreto sblocca-cantieri nella riunione di governo senza che il testo ancora sia noto. Un lasso di tempo imbarazzante per un provvedimento d'urgenza, peraltro annunciato ufficialmente già un altro mese prima di entrare in Consiglio dei ministri e sparire dai radar, tanto da far venire meno la sua caratteristica fondamentale. Perché se soltanto per scriverla, una legge, ci vogliono due mesi, si vede che non è così impellente da giustificare un decreto. Sempre che per la scomparsa non ci siano altre ragioni. Ma a quel punto non resterebbe che appellarsi a *Chi l'ha visto*.



Peso:20%

**PORTO DI GENOVA****Occupazione e sicurezza, nuovo altolà dei sindacati****Alberto Ghiara** / GENOVA

Più che i cinesi, a preoccupare i sindacati del porto di Genova sono le intenzioni delle proprie controparti italiane. Al convegno sulla Nuova via della seta organizzato a Genova da Centro in Europa e Le Radici e la Ali hanno fatto rumore le dichiarazioni del presidente di Confindustria Genova, Giovanni Mondini («le uniche opere che si realizzano a Genova sono sotto gestione

commissariale») e di Paolo Pessina, cfo di Hapag Lloyd in Italia («fra cinque anni si potrà prenotare online l'invio di un contenitore, come oggi si compra un biglietto aereo»). Al primo, Enrico Poggi (Filt) e Roberto Gulli (Uilt) hanno replicato che «l'emergenza non deve diventare normalità. Non si deve rinunciare al rispetto delle regole per fare presto». L'idea di Pessina, secondo Mauro Scognamil-

lo (Fit) «significa tagliare fuori agenzie e spedizionieri. Il lavoro è visto come un fastidio». —



Peso:6%

PLASTICA

Le imprese:
riciclo del Pet
frenato da vincoli
normativi

Jacopo Giliberto a pag. 6

Economia & Imprese

La guerra delle bottiglie di plastica Le imprese: più riciclo, meno divieti

AMBIENTE

La nuova direttiva europea contro l'usa-e-getta impone obiettivi di ricupero Fortuna (Mineracqua): «Il riciclo del Pet è frenato dai vincoli normativi»

Jacopo Giliberto

La tutela dell'ambiente si fa in questo modo: quest'estate in Puglia l'acqua servita dai chioschi sulla costa potrà essere portata e conservata sull'arenile esclusivamente in bicchieri di carta o altri materiali biodegradabili idonei per alimenti liquidi. No al vetro, no nemmeno ai bicchieri di plastica, e soprattutto no alle bottiglie di plastica riciclabile perché la plastica anche se riciclabile è brutta, sporca, e poi le balene, le tartarughe e i delfini. Ettore Fortuna, avvocato e vicepresidente dell'associazione confindustriale Mineracqua (le aziende dell'acqua minerale), contesta i luoghi comuni contro la plastica cominciando dall'Ordinanza Balneare 2019 della Re-

gione Puglia, articolo 4, capo B, comma 6. «Il caso della Puglia dice che bisogna smettere con le ordinanze che si basano sulle notizie infondate e approssimative contro la plastica», dice Fortuna. «Nei tanti divieti, negli slogan, ci si ispira a una direttiva europea ancora in fieri che deve andare al Consiglio europeo a metà maggio e può ancora cambiare. E poi, la direttiva bandirà piatti, posate e altri prodotti di plastica usa-e-getta ma non vieterà le bottiglie di Pet, una plastica riciclabile al 100%, che ha un mercato della rigenerazione, il cui ciclo di vita ha emissioni di CO₂ più basse rispetto ad altri contenitori e che è marginale, il 15%, sull'insieme dei 2,3 milioni di tonnellate dei rifiuti di plastica prodotti in Italia. Se la sostenibilità viene usata per fare demagogia, ideologia o per creare concorrenza fra aziende non si fa l'interesse dell'ambiente», dice Fortuna.

Iniziativa antiplastica

Mentre fioriscono le iniziative contro le bottiglie di Pet promosse dal ministero dell'Ambiente attraverso

la campagna Plastic Free, ieri Greenpeace ha condotto una protesta contro la San Pellegrino e la Nestlé davanti allo stabilimento di imbottigliamento di San Pellegrino Terme (Bergamo), l'Università Roma Tre ha speso una cifra rilevante per dotarsi di borracce d'alluminio da riusare all'infinito, mentre la settimana scorsa l'One Ocean Foundation ha organizzato a Milano un evento sul tema delle microplastiche con una relazione di Andrea Binelli, scienziato e docente di ecologia e tossicologia alla Statale di Milano. Sono esempi di come molte persone affrontino il problema generato dall'enormità di imballaggi



Peso: 1-1%, 6-38%

di plastica rovesciata negli oceani dai 10 maggiori fiumi del mondo (nessuno in Europa).

Obiettivi ecologici

La direttiva europea in arrivo contro le plastiche usa-e-getta intende limitare alcuni prodotti specifici, ma non limita né i bicchieri di plastica né le bottiglie e al contrario valorizza la riciclabilità del Pet, esigendone la raccolta al 77% entro il 2025 e al 90% entro il 2029 e promuovendo il ricorso alla plastica rigenerata nelle bottiglie nuove, pari al 25% entro il 2025 e il 30% entro il 2030. In questa attività di raccolta oltre alle aziende (nel nome della "responsabilità estesa" ai produttori) devono impegnarsi i primi responsabili dell'inquinamento da plastica: noi cittadini e i nostri Comuni che devono organizzare la raccolta. Dalla drammatica inadeguatezza di Roma che è la capitale d'Italia fino all'arretratezza colpevole di molte città siciliane, una parte importante del Paese non si presenta all'appello della raccolta differenziata delle plastiche.

Primi in riciclo

Secondo i dati del consorzio Corepla, che nel sistema Conai si occupa del riciclo degli imballaggi di plastica, l'Italia è il Paese europeo più formidabile nella raccolta e nel riciclo. Un paio di numeri? Contando le arretratezze di aree come Roma o come la Sicilia, la raccolta degli imballaggi plastici è pari al 75% e riciclo arriva al 55% delle bottiglie e il 43,5% dell'insieme degli imballaggi di plastica. Nel 2018 sono state immesse al consumo in Italia circa 320mila tonnellate di bottiglie di acqua minerale di Pet (stima Corepla), su un totale di 2,3 milioni di tonnellate di imballaggi in plastica (che però non sono riciclabili al 100%).

Leggi contraddittorie

Si può stimare che le bottiglie di acqua che non vengono recuperate e si disperdono nell'ambiente siano circa 30mila tonnellate, l'1,3% degli imballaggi di plastica.

Normative soffocanti e incertezze come quella sull'end-of-waste

paralizzano chi vuole investire nel riciclo. Il mondo delle imprese sollecita un quadro legislativo caratterizzato da chiarezza, univocità e stabilità, perché servono standard qualitativi diffusi della raccolta differenziata e bisogna rafforzare il sistema industriale per la raccolta, il riciclo e la produzione di combustibili solidi secondari. Nessuna opzione deve essere esclusa poiché solo un dosaggio corretto tra riciclaggio, recupero energetico e razionale diffusione delle bioplastiche può consentire di superare l'emergenza cronica dei rifiuti.

PAROLA CHIAVE

Riciclo

La rigenerazione dei materiali

Carta, plastica, vetro, metalli, legno sono i materiali da imballaggio che vengono riciclati per ottenere nuovi prodotti. Il riciclo si applica anche ad altri materiali, come (un esempio fra mille) il riutilizzo di calcinacci frantumati come sottofondi stradali. Un'altra forma di recupero è sotto forma di combustibile di qualità, il Csx, in sostituzione di combustibili tradizionali più inquinanti.

43,5%

Il riciclo delle plastiche
L'Italia è leader in Europa nella rigenerazione degli imballaggi usati

55%

Il riciclo del Pet
Le bottiglie usate di acqua minerale e di bevande hanno un mercato attivo

90,5%

I consumatori di minerale
Preferite le naturali, 69%, poi frizzanti, 17%, ed effervescenti naturali, 14%



Plastic Bags. L'opera dell'artista Pascale Marthine Tayou in mostra al The Armory Show, la fiera d'arte di New York



Peso: 1-1%, 6-38%

Dossier

Investire sul futuro

Il settore dell'Ict inizia a essere parte dello sviluppo del Paese: Cybersecurity (1 miliardo, +12,2%), Cloud (2,3 miliardi, +23,6%) e IoT (2,97 miliardi, +19,2%) sono le aree che registrano la crescita maggiore

Lo scenario. Nel 2018 il mercato ha superato per la prima volta la quota dei 70 miliardi di fatturato (72,2 miliardi, +2,5%) Livelli elevati di digitalizzazione solo nel 12,2% delle aziende fino a 49 addetti e nel 29% di quelle fino a 249

Digitale, le imprese a due velocità

Andrea Biondi

Un mercato che marcia a un ritmo migliore di quello macro-economico: +2,5% nel 2018 contro il +0,9% del Pil secondo l'Istat. E anche per il 2019 le prime stime segnalano un miglioramento analogo: +2,5% con un mercato a quota 72,2 miliardi di euro mentre secondo l'Ocse nel 2019 il Pil scenderà dello 0,2 per cento.

La buona notizia, quella dell'avanzamento della digitalizzazione in Italia, c'è. Ma qualche giorno fa, nel presentare i dati del mercato digitale in Italia - che per la prima volta ha superato i 70 miliardi di euro - Marco Gay, presidente di Anitec-Assinform, l'associazione di Confindustria che raggruppa le imprese dell'Ict che operano in Italia, ha voluto mettere il dito in una situazione molto pericolosa se non affrontata in maniera decisa e per tempo. «Il quadro - ha detto durante la presentazione dei dati - è quello di un Sistema Paese a due velocità, con imprese impegnate ad innovare e ancora troppe entità, soprattutto di piccole dimensioni, ai margini dei processi di ammodernamento. È importante ripartire da lì, dando attuazione piena a tutte le misure varate e senza rinunciare a guardare oltre. La trasformazione digitale o è gestita o è subita».

Di certo, i 70 miliardi di euro, in crescita, rappresentano una testimonianza di come il mercato dell'Ict inizi a essere una parte integrante dello sviluppo del Paese. Cybersecurity (1 miliardo; +12,2%), Cloud (2,3 miliardi; +23,6%) IoT (2,97 miliardi; +19,2%); le componenti più innovative sono quelle che hanno spinto di più. In particolare sull'IoT ci sono importanti aspettative, con un 5G che dal 2020 dovrebbe iniziare a far sentire i suoi effetti. «In questa fase - sottolinea an-

che Giancarlo Capitani, presidente di NetConsulting Cube che ha condotto in collaborazione con Anitec-Assinform la ricerca - i "digital enablers" sono il vero motore di crescita del mercato, perché le aziende stanno utilizzando queste tecnologie per trasformare e innovare i loro processi core». Andando a guardare i settori d'utenza che più hanno spinto il mercato Banche (+4,6% a 7,6 miliardi) e Industria (+5,2% a 8 miliardi) sono risultati centrali, evidentemente a testimonianza della volontà del sistema di evolvere grazie al digitale.

Insomma, le sfaccettature sono tante quando si parla di digitalizzazione delle imprese in un contesto in cui non bisogna dimenticare che la Pa è un volano decisivo e da quel punto di vista c'è ancora tanto da lavorare. Senza contare il fatto che c'è poi da fare i conti con l'allarme sulla mancanza di competenze «4.0» spesso lanciato, ma forse non appieno compreso nelle sua portata.

I dati di confronto con altri Paesi disegnano così un'Italia che insegue. L'incidenza del mercato digitale sul Pil nel 2018, stando ai calcoli di Netconsulting Cube, è del 4,4% contro il 6,8% dei Paesi dell'Unione europea. Anche il Desi - Digital European Scoreboard - ancora fermo alla release del 2018 vede l'Italia in generale al 25esimo posto su 28 e nel capitolo dell'"integrazione delle tecnologie digitali" da parte delle imprese in 20esima posizione in classifica su 28 Paesi della Ue. Anche l'ultimo report Istat "Cittadini, imprese e Ict" ha confermato un ritardo delle imprese rispetto alla Ue, un divario rispetto alla media Ue e livelli di digitalizzazione su cui intervenire. Il "Digital intensity indicator", indicatore composito di Eurostat, segnala livelli elevati di digitalizzazione (alti o medio-alti) solo nel 12,2% delle

imprese da 10 a 49 addetti e nel 29% di imprese fra 100 e 249 addetti. Meno di un terzo del totale quindi. «C'è purtroppo un'enorme barriera culturale che frena da anni l'innovazione digitale del nostro Paese. In Italia la consapevolezza che l'adozione innovativa delle tecnologie digitali e la messa a punto di nuove progettualità imprenditoriali sia l'unica via possibile per sfruttare la quarta rivoluzione industriale e avviare così una nuova fase di sviluppo economico, è ben poco diffusa, a tutti i livelli - imprenditori e manager» commenta Andrea Rangone, ceo di Digital 360.

In questa partita è chiaro che l'azione del Governo non è una variabile indipendente. Bene il fatto che il Def abbia messo l'innovazione al centro dell'attenzione, commenta Gay, ma nella politica del governo «alcuni provvedimenti sono ottimi, come il voucher per digital manager o l'innalzamento delle detrazioni per chi investe in startup. Altri sono ancora da attuare - come il Fondo Innovazione che dovrebbe mobilitare 1 miliardo per il Venture Capital ma necessita di governance e competenze perché agevoli il mercato e non lo paralizzi. Altri infine sono stati controproducenti, come la riduzione delle misure di Impresa 4.0».



Peso: 46%



**Gay (Anitec-Assinform):
piccole ancora indietro,
ora bisogna attuare tutte
le misure previste
e favorire gli investimenti**

4,4%

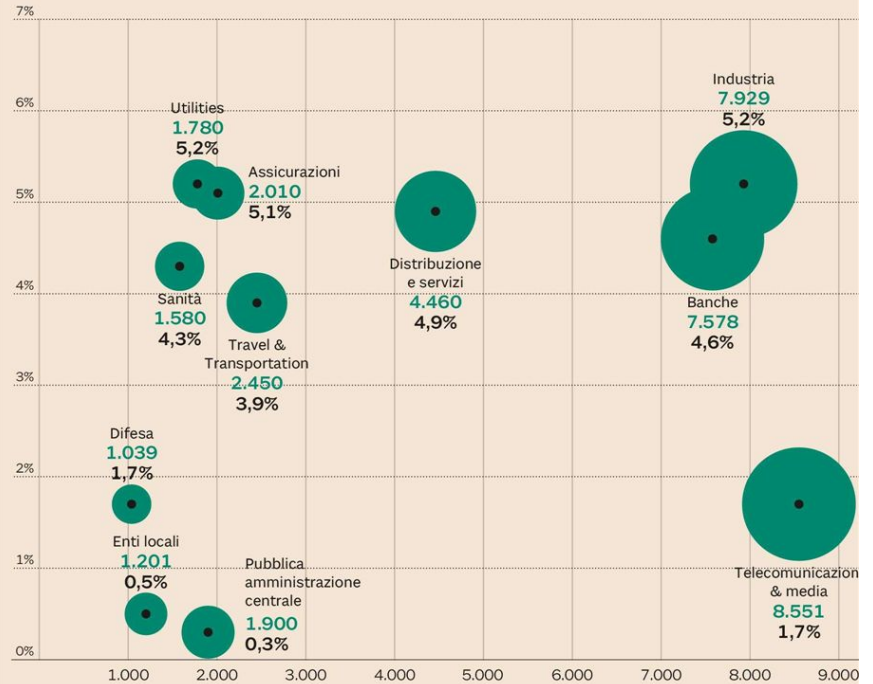
**IL DIGITALE
SUL PIL**

L'incidenza del digitale sul Pil in Italia è ancora nettamente inferiore alla media degli altri Paesi europei che nel 2018 è stata del 6,8%

I numeri dell'ecosistema

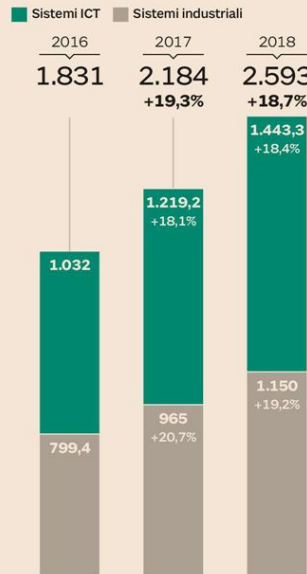
L'ANDAMENTO DEL MERCATO DIGITALE NEI SETTORI

Valore di mercato 2018 in milioni di euro e crescita % 2018/2017



IL MERCATO DI IMPRESA 4.0

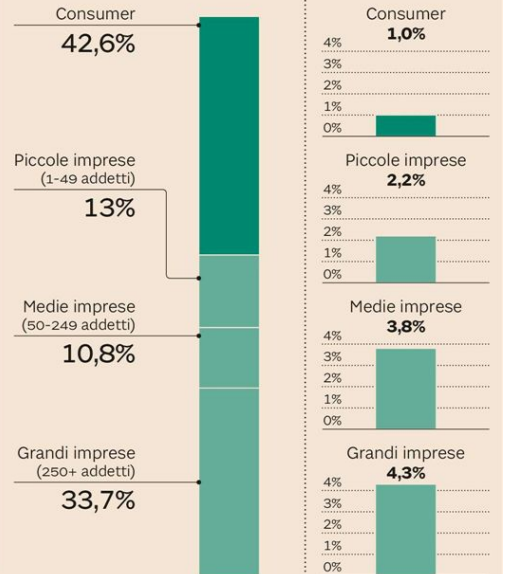
Valori in milioni di euro e var. % rispetto all'anno precedente



IL MERCATO DIGITALE PER SEGMENTO DI UTENZA

Composizione %, 2018

Crescita % 2018/2017



Fonte: Anitec-Assinform / NetConsulting cube, marzo 2019



Peso: 46%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

067-141-080

Decreto dignità, più tutele con gli accordi di prossimità

Con la contrattazione di prossimità le parti sociali hanno ridotto l'impatto negativo sull'occupazione creato dalla stretta sui contratti a tempo determinato e sulla somministrazione del decreto dignità. Imprese e sindacati hanno raggiunto intese a livello aziendale per salvaguardare i posti di lavoro.

Pogliotti a pag. 26



lavoro

Decreto dignità. Si moltiplicano le intese in azienda e sul territorio con l'articolo 8 per ridurre l'impatto creato dalla stretta su contratti a termine e in somministrazione

Con gli accordi di prossimità dribbling ai nuovi vincoli

Giorgio Pogliotti

Con la contrattazione di prossimità le parti sociali hanno ridotto l'impatto negativo sull'occupazione creato dalla stretta sui contratti a tempo deter-

minato e sulla somministrazione del decreto dignità. Imprese e sindacati hanno raggiunto intese a livello aziendale per salvaguardare i posti di lavoro messi a rischio dalla nuova disciplina del Dl 87/2018: buona parte degli accordi prevedono il rinnovo o la proroga dei contratti a termine senza obbligo di causale, per periodi superiori ai limiti stabiliti dalla nuova disciplina. Anche il tetto percentuale di contingentamento dei contratti a termine è oggetto di inte-

se. Si è ampiamente utilizzato l'articolo 8 della legge 148/2011, noto anche come la "norma Sacconi" e l'articolo 51 del Dlgs 81/2015.

Iniziamo la panoramica con la **Fiocchi munizioni** dove i lavoratori con un



Peso: 1-3%, 26-37%

contratto da oltre 24 mesi rischiano di perdere il posto di lavoro, per quelli con un contratto da più di 12 mesi serviva la causale. Assistita da Confindustria Lecco e Sondrio, l'azienda ha raggiunto un accordo con le Rsu, Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm di Lecco il 27 luglio 2018: la proroga o il rinnovo dei contratti a termine fino a luglio 2019 avverrà senza dover apporre le causali o precisare le esigenze di carattere aziendale (coinvolti una cinquantina di dipendenti). E si stabilizza il 90% dei contratti a termine in scadenza a luglio 2018 (32).

Le stabilizzazioni sono oggetto anche dell'intesa firmata in **Itt Italia**, assistita da Confindustria Cuneo, con le Rsu dello stabilimento di Barge (Cn), Femca-Cisl, Ugl chimici e Uiltec il 24 ottobre 2018. Dovendo ricorrere a forme di impiego temporaneo per le oscillazioni di mercato difficilmente programmabili, l'accordo prevede che per i contratti a termine, attivati, prorogati o rinnovati dal 1° novembre 2018 la durata massima è 36 mesi, con la possibilità di un ulteriore contratto di 12 mesi per un lavoratore che abbia già raggiunto questo limite. Inoltre, nei primi 24 mesi non serve alcuna causale, dopo si applicano causali individuate dalle parti. Tra due rinnovi è previsto un intervallo temporale di 7-10 giorni, a seconda della durata del precedente contratto (fino od oltre 6 mesi). Anche in questo caso si stabilizzano 45 lavoratori, e 20 uscite per pensionamenti sono compensate da 20 nuovi ingressi. Dall'osservatorio Ocsel della Cisl, Roberto Benaglia osserva che «vi sono in giro tanti accordi di questo tipo, molti di più di quanto si narra. Dove ci sono consi-

stenti utilizzi di manodopera a termine, a fronte di investimenti e commesse in via di stabilizzazione, le parti in azienda, spesso senza clamore, si siedono e cercano di adottare soluzioni per salvaguardare l'occupazione».

Per far fronte alle fluttuazioni del mercato e favorire più occupazione a termine anche **Unilever Italia manufacturing**, assistita da **Confindustria Verona**, ha raggiunto l'accordo con la Rsu della sede di Sanguinetto (Vr), Uila-Uil, Fai-Cisl e Flai-Cgil il 26 luglio 2018: si prevedono nuove assunzioni anche per lavoro stagionale con durata iniziale superiore a 3 mesi, anche entro i 6 mesi successivi ai licenziamenti per riduzione di personale che hanno interessato lavoratori adibiti alle stesse mansioni.

La salvaguardia occupazionale è alla base dell'accordo alla **Clean System** di Ferentino (Fr), che presso Unindustria Frosinone l'11 febbraio 2019 ha firmato con Uil e Fisascat-Cisl il contratto di prossimità con la deroga al Dlgs 81/2015 per consentire il contratto intermittente anche ai lavoratori con oltre 24 anni e meno di 50 anni, per una durata di 500 giornate lavorative in tre anni (contro il limite di 400). Inoltre i contratti a tempo determinato e di somministrazione possono riguardare fino al 50% dell'organico, con l'articolo 8 che assorbe e sostituisce il Ccnl dei servizi di pulizia.

Nell'accordo di prossimità alla **Fondazione Bruno Kessler**, con le Rsa, Cgil, Cisl e Uil del 25 luglio 2018 per il personale ricercatore e tecnologo/sperimentatore la durata massima dei contratti a termine arriva a 72 mesi. Per il personale tecnico e amministrativo il tetto è di

48 mesi. È prevista una deroga anche sulla disciplina dello "stop and go": viene meno l'obbligo d'interruzione tra contratti successivi applicati al personale, la cui riassunzione a termine avvenga per ragioni di carattere sostitutivo di personale con diritto di conservazione del posto (maternità, ferie malattia). «Dopo questo accordo aziendale la legge di Bilancio 2019 ha escluso il settore della ricerca dall'applicazione del decreto Dignità», spiega Adapt.

Questi accordi, secondo Adapt testimoniano che «il punto qualificante dei rapporti di lavoro non stantanto nella regola formale imposta dalla legge, quanto nella sostenibilità di un preciso modello di organizzazione delle attività produttive che nasce e si legittima, col consenso delle parti coinvolte, dal basso». L'osservatorio di Adapt sottolinea che anche all'indomani del Jobs Act, in diverse realtà produttive le parti avevano modificato l'articolo 18 per via contrattuale (Acea, Bormioli, Koinè, Trelleborg).

Da segnalare anche l'utilizzo dell'art. 8 per l'accordo nel settore gioco per salvare l'occupazione flessibilizzando le mansioni dei dipendenti e le intese tra le parti nelle grandi charities non profit. «Sono accordi con cui le parti si adattano reciprocamente in relazione alle concrete circostanze - commenta l'ex ministro Maurizio Sacconi - . Tutti gli accordi adattivi sono stati migliorativi delle tutele dei lavoratori. C'è un pavimento inderogabile di norme stabilite dal diritto comunitario del lavoro, e tutto ciò che le parti condividono sopra questo pavimento rappresenta un loro convergente interesse nelle condizioni date».



Peso: 1-3%, 26-37%

lavoro

L'articolo 8 uno strumento utile a regolare specifiche situazioni

Ma vale sempre il criterio maggioritario

Aldo Bottini

L'articolo 8 del decreto legge 138/2011 è una norma, molto controversa e soprattutto molto osteggiata da parte sindacale al momento della sua emanazione, che attribuisce alla contrattazione di prossimità (aziendale e territoriale), per determinate materie e a determinate condizioni, la facoltà di realizzare specifiche intese che derogano, con efficacia nei confronti di tutti, ai contratti collettivi nazionali e persino alla legge.

Una disposizione quindi che può produrre effetti anche dirompenti, e che proprio per questo è stata definita dalla Corte costituzionale (sentenza 221/2012) come una norma avente carattere eccezionale, inapplicabile oltre i casi e i tempi in essa considerati (articolo 14 delle preleggi). Le condizioni perché una deroga (soprattutto alla legge) possa essere validamente pattuita riguardano i soggetti legittimati, le materie nelle quali ciò è possibile, le finalità della pattuizione e le procedure da seguire.

I soggetti sono, nel caso degli ac-

cordi territoriali, le associazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale o territoriale. Per gli accordi aziendali, le loro rappresentanze operanti nell'impresa ai sensi della normativa di legge e degli accordi interconfederali vigenti. Occorre quindi oggi fare riferimento al Testo unico sulla rappresentanza sottoscritto da **Confindustria** e Cgil, Cisl e Uil il 10 gennaio 2014, che contiene una dettagliata regolamentazione delle rappresentanze sindacali in azienda, siano esse Rsu o Rsa, disciplinandone tra l'altro i meccanismi e le procedure decisionali proprio sulla base del criterio maggioritario che la legge richiede come condizione di validità dell'intesa. Ciò al fine di garantire che chi firma l'accordo di prossimità rappresenti effettivamente la maggioranza dei lavoratori.

Le materie che possono essere regolate sono varie: impianti audiovisivi e introduzione di nuove tecnologie (quindi controlli a distanza), mansioni e inquadramento, contratti a termine, somministrazione, part-time, solidarietà negli appalti, orario di lavoro, modalità di assunzione e disciplina del rapporto di lavoro, co.co.co e partite Iva, conseguenze del licenziamento (eccezione fatta per quelli discriminatori).

La norma richiede però che gli accordi siano stipulati per le finalità

espressamente elencate: maggiore occupazione, qualità dei contratti di lavoro, adozione di forme di partecipazione dei dipendenti, emersione del lavoro irregolare, incrementi di competitività e di salario, gestione delle crisi aziendali e occupazionali, investimenti e avvio di nuove attività. Il che sembra implicare che almeno una tra tali finalità venga indicata nell'accordo e sia verificabile.

La contrattazione di prossimità, pur rispettosa di tutti questi requisiti, incontra però limiti invalicabili al suo potere di deroga. Si tratta del rispetto della Costituzione e dei vincoli derivanti dalle normative comunitarie e dalle convenzioni internazionali sul lavoro. L'accordo sindacale di prossimità è dunque uno strumento molto efficace e certamente utile a regolare "su misura" specifiche situazioni, che va tuttavia maneggiato con cura perché possa effettivamente raggiungere il suo scopo.



Peso: 12%